Gennaio / 2° 1989

frontiera

Quindicinale della l'eco di s. gabriele Diocesi di Rieti

TEXAS INSTRUMENTS
Roberto il Globale

Supplemento
de L'eco
di S. Gabriele
n° 2 del 21 gennaio 1989
Sped. in abb.
postale
gruppo 2/70

Aperti alla vita
Residence per cani

CIME
Costruzioni impianti metano
di NICOLA GENTILE
GROTTI DI CITTADUCALE (Rieti)
Ti porta l'energia pulita
Telefono (0746) 695104

BPR
BANCA POPOLARE DI RIETI
...e capirsi e` facile.

frontiera
l'eco

Quindicinale della Diocesi di Rieti.
Direzione: Via Cintia, 02100 RIETI.
Tel. (0746) 43731
Direttore: **Luciano Martini**

Supplemento de L'Eco di S. Gabriele al n° 2 del 21 gennaio 1989.

Direttore responsabile: Ciro Benedettini. L'eco di S. Gabriele - 64048 S. GABRIELE (TE) - Tel (0861) 97352 / 97145. Registrazione Tribunale di Teramo 22.4.1960. Stampa: Litotipografia Eco Editrice.

Sommario

1 Democrazia e industria
2 I cattolici aperti alla vita *di Mons. Francesco Amadio*
4 Pacifici e miti di cuore *di Paolo Blasetti*
6 Cani quattrocento, tutti d'oro *di Ajmone Filiberto Milli*
7 Sotto il Campanone *di Bastianu*
8 Batte il cuore per l'Armenia *di Benedetto Falcetti*
9 La lettera del mese *a cura di don Lino*
10 Dieci chiese inattive. Troppe!
11 La nuova chiesa degli Scolopi
12 Le voci di dentro
13 Opinioni *di Marco Terenzio Varrone*
14 Una scuola all'avanguardia *di Goffredo Cianfrocca*
16 Il giorno-dopo di Roberto il Globale *di Ottorino Pasquetti*
18 Texas: il pianeta è il mio mercato
20 Più Dio, meno dollari
21 Ed ora tocca al Rolland
22 Acta nocturna *di Christopher*
23 Una città di borghesi piccoli piccoli *di Ottorino Pasquetti*
26 La carica dei duemila *di Mauro Cordoni*
28 L'industria, il lavoro, la finanza
29 Dalle zone pastorali

Democrazia e industria

Il mese di gennaio 1989 è stato caratterizzato da due eventi importanti. Il primo è senza dubbio il congresso della Democrazia Cristiana. Il secondo la notizia dell'insediamento della Texas Instruments nella vicina città di Avezzano.

I due eventi, all'apparenza estranei tra di loro, hanno invece una prospettiva comune. La capacità di governare gli effetti politici ed economici della decisione del gruppo dirigente della multinazionale americana, riflettentesi sulla provincia Sabina, spetterà alle amministrazioni locali e, in primo luogo, al partito di maggioranza relativa.

Dal congresso del Teatro Flavio Vespasiano non si può dire che i democristiani siano usciti rinsaldati. Le battaglie congressuali lasciano tracce di ferite e di affaticamenti. Ma è opportuno che le prime siano lestamente lenite e dei secondi siano rapidamente riassorbiti i veleni.

Non c'è dubbio che la DC ha bisogno di unità e che questo non sia, per le difficili ragioni di una alleanza del tutto nuova ed anomala, quale quella con il PCI, il tempo in cui ci si lascia andare a frazionamenti rigidi.

Hanno avvertito in molti, al «Flavio», come sia vicino il tempo elettorale. Bussano alle porte le consultazioni europee e pressano non lontane quelle del rinnovo delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali.

Dunque, non è possibile scherzare. La DC ha bisogno di unità e di rinnovamento. Ma la più importante urgenza è la prima, senza la quale non è neppure possibile tentare il secondo.

Il recupero delle due caratteristiche si ottiene, non vi è dubbio, attraverso la riattivazione degli organi statutari e collegiali, dove il dibattito ed il confronto restano i presupposti per consentire lo svolgersi ordinato della vita democratica all'interno del partito.

Tra i discorsi del Congresso quello di Maurizio Giraldi, sindaco di Cittaducale, ha suscitato consensi quando a *Comunione e Liberazione* è stato attribuito il merito di aver scosso le coscienze di migliaia di giovani, riconquistando alla democrazia gli spazi perduti all'interno delle università. E non basta. Giraldi non ha sottaciuta l'esigenza che il partito non trascuri l'attenzione dovuta alle sollecitazioni di maggiore testimonianza cristiana, che vengono ormai da lungo tempo proposte da un laicato adulto, che dalla politica esige la riconquista del rispetto dei ruoli e della moralità.

Non ci sono spazi, allora, per divisioni ulteriori. Lo esige anche questa costituzione di un polo industriale tra Rieti ed Avezzano, del tutto impensabile fino a pochi mesi fa.

Il fatto che esso poggi sulle solide basi di molti milioni di dollari, è occasione da non perdere. Il riuscire ad allacciare rapporti di collaborazione tra le province dell'Aquila e di Rieti, fra i consorzi dei nuclei industriali reatini ed avezzanesi e tra i due consigli comunali, potrebbe rappresentare quell'occasione di svolta che si attendeva da tempo per uscire «*fuori dalle mura*» ad intessere rapporti concreti con altre realtà regionali che, da troppi anni, la classe politica reatina non ha più curato.

Non va sottovalutato l'apporto che le rappresentanze parlamentari di Rieti ed Avezzano, forti da una parte e dall'altra di due grosse personalità come Gaspari e Malfatti, possono dare alla soluzione di problemi incancrenitisi nel tempo, come quello della completa realizzazione della superstrada Rieti-Torano, come il rilancio del nucleo industriale di Borgorose e quindi la definizione della pratica di approvazione della variante al piano regolatore del nucleo di Rieti-Cittaducale, per consentire alla Texas Instruments di realizzare l'ampliamento dello stabilimento reatino con una spesa di sessanta miliardi di lire.

La decisione della Texas di aprire la sua terza fabbrica italiana ad Avezzano rafforza Rieti. Chi non lo capisce o è miope o è in malafede.

Da quella decisione può scaturire una nuova stagione per la industrializzazione del Reatino e del Cicolano, ma soprattutto a parecchi questa novità potrebbe far tornare la voglia di fare politica seriamente.

I VENTI ANNI DELL'ENCICLICA SULLA PROCREAZIONE

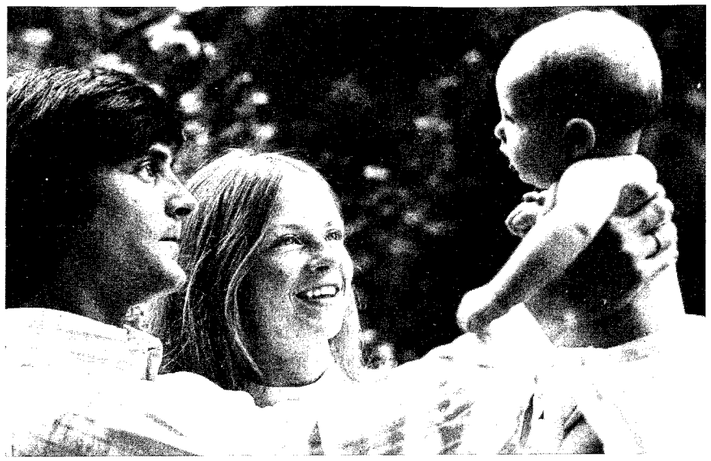
I cattolici aperti alla vita

Contro tutti gli egoismi e a difesa dell'uomo. Da sempre la Chiesa sostiene i valori supremi dell'esistenza.

Nel corso dell'anno che si è appena chiuso, è stato ricordato, in forme e sedi diverse, il ventesimo anniversario di un'enciclica che ha profondamente segnato il nostro tempo, in ordine a un argomento come pochi altri impegnativo per quanti si professano e vogliono restare figli devoti e leali della Chiesa: si tratta dell'enciclica «Humanae Vitae» il cui contenuto non è soltanto la denuncia di una moralità negativa, ma è soprattutto la presentazione positiva della moralità coniugale in riferimento alla missione di amore e di fecondità che le appartiene. L'Enciclica reca la data del 25 luglio 1968 e la ricorrenza ventennale ha assunto particolare significato per il fatto che è coincisa e si è intrecciata ovunque con la celebrazione del decimo anniversario della santa morte del suo autore, il Sommo Pontefice Paolo VI, passato all'eternità il 6 agosto del 1978. Così il ricordo della sua scomparsa ha finito col richiamare l'attenzione e allargare l'interesse per quell'Enciclica che tanto rilievo ha avuto nel servizio di magistero e nella promozione pastorale di quel grande Papa.

Il titolo del documento va completato con una essenziale presentazione della materia in esso trattata che suona così: «lettera enciclica sulla propagazione della vita umana secondo l'ordine naturale e cristiano». Per tale via, ci rendiamo conto che, con la «Humanae Vitae», il Papa Paolo VI intendeva dare la risposta magisteriale della Chiesa alla tormentata questione della regolazione della natalità.

In effetti, l'Enciclica, ben adeguata all'attesa non solo dei fedeli, ma di tutta la variegata e pubblica opinione è una solenne riconferma della visione cristiana del matrimonio.



L'affermazione centrale, che riassume tutta la sostanza dell'insegnamento ribadito, stabilisce che «qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita» (N. 11).

Tale affermazione rivelò subito il suo autentico ed essenziale significato e l'intero documento apparve così dirompente che fu contrassegnato con la qualificazione di «Enciclica profetica». In realtà, senza lasciarsi minimamente impressionare da una ben diversa pressione culturale che aveva pesantemente dominato il tempo della sua preparazione, la «Humanae Vitae» aveva saputo cogliere puntualmente le linee di sviluppo della moralità e del costume del mondo contemporaneo, come anche l'inalterata e sempre fresca capacità del Vangelo di dare appropriata risposta ai problemi più delicati dell'uomo e della società.

La dominante caratteristica profetica del documento, e cioè la sua vigorosa proclamazione della verità, la sua inequivocabile intrinseca potenza annunziatrice, fu autorevolmente riaffermata, come nota propria della «Humanae Vitae», nel 1980 dai Vescovi riuniti in Sinodo. Per essi il Concilio Vaticano II e il Magistero del Papa Paolo VI «hanno trasmesso ai nostri tempi un annuncio profetico, che riafferma e ripropone con chiarezza la dottrina e le norme sempre antiche e sempre nuove della Chiesa sul matrimonio e sulla trasmissione della vita». (Familiaris consortio, 29).

Una lucida previsione delle difficoltà e delle contestazioni che l'insegnamento ripetuto avrebbe incontrate, consentì al Pontefice Paolo VI di non lasciarsi mai influenzare da considerazioni estranee all'argomento o di scostarsi dalla linea di fermezza e di fiducia che egli ha sempre nutrito per l'uomo in cammino verso la verità e il bene. Per questo, dopo aver enunciata la ricordata affermazione centrale, poteva aggiungere con suprema tranquillità: «Noi pensiamo che gli uomini del nostro tempo sono particolarmente in grado di affermare il carattere profondamente ragionevole e umano di questo fondamentale principio» (N. 12).

Nella settimana medesima nella quale l'Enciclica fu presentata, il 31 luglio del medesimo 1968, in una affollatissima udienza, il Pontefice, con parole che gli consentivano di partecipare paternamente ai suoi figli nella fede, le ansie e i timori che lo avevano accompagnato nel lungo periodo della preparazione del testo, sollevava discretamente il velo sul lavoro compiuto per manifestare i sentimenti che lo avevano validamente sorretto nella lunga fatica.

Il primo sentimento da lui avvertito, e il più insistente, fu quello di una «gravissima responsabilità». «Esso ci ha introdotto e sostenuto, aggiungeva, nel vivo della questione durante i quattro anni dovuti allo studio e alla elaborazione dell'Enciclica». Quattro anni, dunque, di lavoro assiduo e sofferto.

Un altro forte sentimento lo aveva sostenuto, egli continuava, quello della carità e della sensibilità pastorale verso coloro che sono chiamati a integrare nella vita coniugale e nella famiglia la loro singola personalità: «abbiamo volentieri seguito la concezione personalistica propria della dottrina conciliare, circa la società coniugale... abbiamo accolto poi tutti i suggerimenti formulati nel campo della liceità per agevolare l'osservanza delle norme riaffermate».

Infine, un sentimento di grande speranza, la speranza che il documento «quasi per virtù propria, per la sua umana verità fosse bene accolto»... una speranza estesa agli studiosi perché sapessero scoprire nel documento stesso il filo genuino che lo collega con la concezione cristiana della vita... la speranza che gli stessi sposi cristiani comprendessero la Sua parola pur severa e ardua e sapessero infondere nella famiglia moderna la spiritualità sua propria.

Che cosa di tutto ciò che la «Humanae Vitae» rappresenta e contiene deve in noi rimanere e diventare operante?

Innanzi tutto una gratitudine immensa per la luce di verità che ne abbiamo derivata e per la forza di volontà che ha suscitata e di continuo suscita in tante anime scoraggiate e affrante. L'Enciclica mostra con persuasiva evidenza che il Papa non può

disporre della legge di Dio come l'umana debolezza talvolta vorrebbe. Egli di tale legge è solo il trepido custode e l'interprete fedele e gli corre l'obbligo di proporla e sollecitarne il dovere dell'osservanza. Il cristiano d'altra parte deve operare la sua salvezza sulla vita della croce e della grazia.

L'Enciclica ricorda anche che, certamente, l'uomo è della terra il re e l'arbitro; ma quando si va al di là dalle realtà materiali il suo dominio incontra limiti che egli non può valicare. Deve rendersi conto che dipende da Dio. E il suo comportamento di fronte a Dio è iscritto anche nelle leggi della natura, e pertanto anche nelle leggi che governano il processo generativo. Occorre rispettare la verità originaria dell'essere umano, scoprendo in essa la divina volontà.

Ravviva anche in noi, l'Enciclica, la dottrina, secondo la quale la coscienza individuale degli sposi rimane sempre l'ispiratrice dell'ultimo giudizio in ordine alla paternità responsabile. Ma la coscienza, aggiunge, deve essere rettamente formata e sempre rettamente guidata, in conformità alle intenzioni creatrici di Dio espresse nella natura stessa dal matrimonio e manifestate dal costante magistero della santa Chiesa.

L'intera vicenda della «Humanae Vitae» ci induce a riconoscere nel Papa, Vicario in terra dal Signore Gesù, il maestro e la guida del Popolo di Dio in cammino sulle strade del mondo verso l'eternità. In tale sua funzione egli gode di una divina assistenza che lo garantisce e lo conferma di continuo; ma questo suo privilegio non lo dispensa dallo sforzo umano di acquisire la certezza della verità. Pensiamo con affettuosa e filiale devozione ai quattro anni di consultazioni, di riflessioni, di preghiere, di notti insonni e di trepidazioni sempre risorgenti. Iddio assista sempre il Pastore supremo e tutti i Pastori che con lui condividono la responsabilità del governo della Chiesa!

E un'altra verità l'Enciclica richiama alla nostra mente e al nostro cuore. Vogliamo dire che la Chiesa è indubbiamente aperta a molte forme di vita democratiche, ma non è legata affatto al metodo democratico della maggioranza. Nell'illustrare gl'insegnamenti dell'Enciclica all'assemblea di fede raccolta nel Duomo di Milano, il giorno dell'Assunta di quel 1968 il Pastore di quella grande Chiesa così avvertiva: «Trasmettere e interpretare con certezza e con autorità la parola e la volontà di Dio, è un ufficio che nella Chiesa non dipende dal numero dei consensi della comunità o di un'eventuale commissione, ma unicamente da un carisma divino, di cui solo la gerarchia è portatrice, in forza della successione apostolica».

Una Enciclica profetica, dunque, la «Humanae Vitae», ma anche estremamente realistica e concreta, carica di richiami soprannaturali e densa di ragioni umanissime che mettono in evidenza l'amor di Dio che si riversa nei nostri spiriti e li rinfranca.

+ Francesco Amadio
Vescovo di Rieti

La Gioventù cattolica alla marcia della pace. L'impegno a costruire rapporti di solidarietà. Preghiera nella chiesa di S. Antonio al Monte.

Pacifici e miti di cuore

Nelle foto del servizio, istantanee della marcia della pace

di Paolo Blasetti

Nell'incontro di Settembre, la commissione per la pastorale giovanile diocesana, facendo la verifica del cammino percorso, constatava come tra le iniziative dell'anno precedente la «Marcia della pace» fosse una di quelle in cui i giovani avevano partecipato maggiormente sia per numero che per il modo. Da questa analisi nasceva la decisione di riproporre questa iniziativa dandole ancora il carattere di preghiera meditativa il cui scopo primario fosse quello di prendere coscienza che, prima ancora di dare deleghe, la Pace è un problema che deve essere assunto in prima persona e che prima ancora che chiedere agli altri di costruire la Pace si è chiamati a costruirla nei propri ambienti, anche in quello ecclesiale, superando i particolarismi e i camplinaismi per assumere sempre di più il volto di Chiesa diocesana.

Lo scorso 14 gennaio un folto gruppo di giovani della nostra Chiesa locale si è ritrovato presso il quartiere «Borgo» per dare attuazione a questo momento del cammino della pastorale giovanile diocesana. L'animazione di questo momento di preghiera-meditazione è stato totalmente affidato ai giovani delle Parrocchie che in questi due anni hanno assunto in proprio il cammino diocesano.

L'itinerario della marcia volutamente ha toccato solo marginalmente i luoghi abitati della nostra città: prima ancora di essere una testimonianza, la marcia della pace voleva essere un autentico momento di coscientizzazione sulle responsabilità che in proprio si hanno di fronte ad un così grave problema. Le torce accese hanno illuminato il cammino dei giovani verso il convento di Sant'Antonio a Monte: un cammino silenzioso, pacato che in primo luogo voleva inviare a porre domande dentro

Un sinodo per il 2000

Al Vescovo di Rieti, al Collegio dei Consultori, al Consiglio Presbiterale, ai Consigli della diocesi, a tutti i sacerdoti e ai fedeli della chiesa particolare è diretta la presente proposta che nasce dal basso: un Sinodo diocesano negli anni novanta per la chiesa reatina proiettata verso il terzo millennio cristiano. Apriamo le porte allo Spirito Santo e lasciamo che sconvolga i nostri disegni di sicurezza e di efficienza. Inseriamo nei programmi pastorali la necessità di guardare all'interno della chiesa locale per un'apertura alla cultura e alla storia del mondo. Senza fretta, senza protagonismi, evitando la tentazione di far presto e chiarire tutto subito. Solo rientrando in se stessa, interrogandosi sulla realtà ecclesiale e sociale, una chiesa può aprirsi all'esterno.

I tempi sono maturi. Prepariamoci con un lungo periodo di preghiera, di discussione, di approfondimento sulla nostra vita cristiana.

«La diocesi aveva bisogno di un Sinodo», così è scritto nella presentazione delle costituzioni dell'ultimo Sinodo diocesano che venne celebrato nel settembre del 1957. Da allora sono tanti i cambiamenti avvenuti nel modo di vivere, nella cultura, nel modo di vedere se stessi e gli altri.

È tempo di camminare insieme per fare Chiesa, è tempo di Sinodo. Le prime diocesi che dopo il Concilio hanno celebrato i nuovi Sinodi sono state 19. Attualmente sono in fase di preparazione o di celebrazione 18 Sinodi ed hanno il Sinodo nei loro programmi pastorali 50 diocesi.

Può la mia diocesi considerarsi in stato di pre-Sinodo? Lo spero.

La discussione è aperta. **(Don Lino Rogai)**

il cuore di coloro che partecipavano alla preghiera. L'essere in cammino verso una meta è stato simboleggiato anche dalle tre tappe effettuate prima di giungere alla Chiesa del convento dove per un'ora circa i giovani cantando, pregando, ascoltando la Parola di Dio e il Magistero hanno concluso l'itinerario.

Il tema della Marcia era lo stesso tema che anima il cammino diocesano di quest'anno: «Chiesa e rapporto con il mondo»; tale tema ha conosciuto specificazioni durante le tre tappe attraverso tematiche, come: Pace e accoglienza, Pace e dialogo, Pace e solidarietà. Tali momenti tematici sono stati preparati dalle Parrocchie del Sacro Cuore, di Regina Pacis e di Santa Rufina.

Le testimonianze che i giovani hanno date in queste tappe mettevano in risalto non solo la loro profonda attenzione al problema, ma anche la consapevolezza che è nei nostri ambiti vitali che siamo chiamati a costruire la Pace. Così l'accoglienza diventa il coraggio di aprire il proprio cuore alla realtà delle persone che ci circondano senza prevenzione di sorta ma nella piena disponibilità ad accogliere la ricchezza, anche problematica, di chi mi sta vicino. Così il dialogo è il coraggio di rispettare la diversità nell'accoglienza delle positività di chi, pur con linguaggio diverso, vuole costruire un mondo dove regna la giustizia. Così la solidarietà vuol dire trattare l'altro come una vera sorgente di gioia e impegnarsi perché nessuno inquini mai questa sorgente.

Così la Pace è il coraggio di impegnarsi per costruire una chiesa di comunione dove quello che conta è soprattuto e ad ogni costo il progetto di Gesù Cristo.

Ogni testimonianza proposta dai giovani delle varie parrocchie è stata caratterizzata da lunghi momenti di silenzio che scandivano il cammino. Giunti davanti a Gesù eucaristia i giovani, animati dal gruppo della Madonna del Cuore e da suor Piera Cori, hanno meditato sul messaggio del Santo Padre e particolarmente sul testo di San Paolo della Prima Lettera ai Corinti dove i credenti sono paragonati al corpo.

Al termine di un'esperienza di preghiera così partecipata si potrebbe essere subito tentati di dare un giudizio positivo, ma è meglio augurarsi che lo sforzo di riflessione e di crescita che i nostri giovani hanno fatto insieme sempre di più diventi lievito anche all'interno della nostra Chiesa.

Cani quattrocento, tutti d'oro!

Presto un canile residence per i randagi: spesa 4 miliardi. La decisione è del Comune che invece trascura gli anziani.

di Ajmone Filiberto Milli

La difficoltà maggiore è come dirlo, come disarmare il lettore del sospetto di poter essere preso in giro da parte del cronista. Perché la cosa, così di primo impatto, può sembrare talmente assurda da poter non essere creduta ma valutata come una specie di elaborato aforisma redazionale. Invece, purtroppo, ciò che qui diremo è tutto vero. È tutto scandalosamente vero.

Premessa: la Finanziaria consente ai Comuni di poter realizzare progetti che questi ritengono proporre per dare avvio a situazioni di sviluppo sociale: tutto mirato ad assorbire, seppure temporaneamente, la disoccupazione locale. Ogni progetto è finanziato per 4 miliardi, l'80% dei quali deve essere usato per la retribuzione a quelli che potremmo definire gli attori sociali del progetto, ossia i lavoratori, mentre il restante 20% deve essere usato per la realizzazione della parte che definiamo strutturale del progetto. Cosa grossa, come si vede. Iniziativa che la Regione mette in campo nel tentativo di squarciare le asfissianti delimitazioni in cui i Comuni operano soprattutto sul piano occupazionale.

Quindi ogni Assessorato comunale può ben mettere in cantiere Progetti che investano le proprie competenze e, sulla base di una spesa che non può superare i 4 miliardi di lire, dare avvio a realizzazioni sociali: si avrà un assorbimento di manodopera e quindi una riduzione del preoccupante parco di disoccupazione, si avrà una realizzazione sociale stabile, un Servizio in più a favore del cittadino.

Digressione dalla premessa: esiste una legge regionale che vieta tassativamente l'abbattimento dei cani randagi, dei «cani sciolti senza collare».

Il cane, come ogni altra bestia, partecipa alla vita di tutti ed è, come ogni altra bestia, elemento della vita di tutti. Non può essere abbattuto ma protetto e tutelato. E non riteniamo necessario sottolineare gli aspetti etici di tale iniziativa legislativa, aldilà di qualsiasi altra considerazione possa essere alla base della sua promulgazione. Sulla base di tale legge regionale, il veterinario provinciale fa presente come, al momento, non esistano le necessarie strutture per la sua applicazione proibisce l'abbattimento dei cani: la media di cani abbattuti annualmente è di 350 unità. D'accordo, la legge è bella ma dove li mettiamo tutti i cani che di volta in volta vengono dragati alla vasta area del randagismo? Dove? Manca un canile che sia un canile. E se è vero che il cane randagio non può essere soppresso non è men vero come tale cane, una volta «sequestrato», debba vivere in un ambiente di normale civiltà, canina quanto si voglia ma sempre civiltà.

Quindi canile. Altrimenti la legge regionale non può avere esecuzione.

Ed allora l'Assessorato del Comune reatino che del problema cani è competente si dà da fare per attuare un progetto-canile sulla base dei 4 miliardi di cui sopra, cosicché i cani randagi avranno un ambiente il meno possibile inconfortevole ed una notevole fascia di disoccupazione può ben essere, anche se per qualche anno, tranquillamente riassorbita, tenendo sempre bene in vista che, dei 4miliardi, al canile in sé sarà devoluto il 20% della somma, mentre il restante 80% andrà al lavoro per realizzare l'opera.

Tutto bene, tutto tranquillo. Quattro miliardi. A questo punto essere cane non è che possa dispiacere poi molto, dati i tempi. Infatti mentre il competente Assessorato comunale sfrutta in positivo le possibilità offerte dalla Finanziaria per «umanizzare» la realtà di quei cani che non hanno alcun proprietario che li protegga, e quindi il cane, pur rimanendo nella scala zoologica al posto ed al livello che le classificazioni naturalistiche gli hanno assegnato, con la realizzazione del Canile tende senzaltro a salire sulla scala sociale ed in ciò che potremmo definire lo stato dei rapporti umano-canini, mentre il cane, in sintesi, migliora il proprio stato protetto e sostenuto da ben 4miliardi, l'Anziano rimane (ci si perdoni l'eccessiva metafora che il lettore prenderà senzaltro nel giusto verso dell'amara ironia) l'Anziano rimane, dicevamo, allo stato canino preFinanziaria.

Mentre infatti si sa del progetto per il Canile e dell'inserimento di tale settore nella possibilità che la Finanziaria offe, nulla (sinora) è dato sapere circa un analogo progetto comunale che prenda in esame, tra i tanti, il problema dell'Anziano il quale Anziano, per quanto concerne la città di Rieti, è costretto a vivere, laddove uno stato di non autosufficienza o condizioni economiche familiari non gli consentono una adeguata protezione, in una sorta di «randagismo» sociale ed umano che offende i basali principii non soltanto della solidarietà umana ma del diritto sociale.

Come vivono gli Anziani nella nostra città? Vivono presso la Casa di Riposo *Santa Rita*: 4 suore Camilliane, 13 inservienti, 56 ricoverati. Non hanno spazio, non hanno quasi luogo, chiedono biancheria e strumenti socializzanti che possano riempire, in un qualche illusorio modo, il vuoto del tempo e la pesantezza del proprio stato. Le suore fanno ciò che possono con gli strumenti di cui dispongono, idem il personale di servizio. Ed anche loro, gli Anziani, si organizzano per come possono, aiutati anche dalle volontarie del Movi: il loro stato è socialmente così precario che ultimamente lenzuola, fazzoletti, asciugamani sono stati donati loro da pubbliche sottoscrizioni: dalla carità, per intenderci, dal buon cuore dei cittadini. Dal pietismo. Ma carità e pietismo sono valori soggettivi: potrebbero anche non esserci: quindi, nel caso ciò avvenisse, gli Anziani del *Santa Rita* dovrebbero vivere con scarsezza di biancheria?

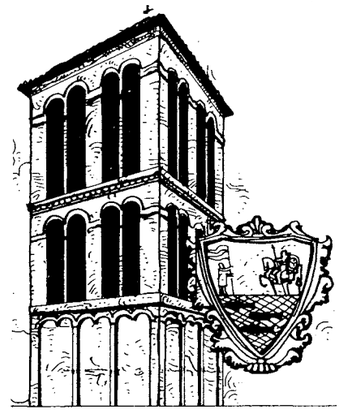
Capito adesso perché la difficoltà maggiore che il cronista si è trovato ad affrontare nell'impostare il servizio che state leggendo era legata alla credibilità della stessa cosa trattata Perché si fa fatica, tanta fatica (ma è una fatica soprattutto morale, interiore, più che una fatica fisica: una fatica dell'anima), si fa fatica a credere che, mentre la Giunta è lesta ad approntare un progetto per un Canile da 4miliardi, nulla fa ancora sapere circa un progetto per la costruzione di una Casa di Riposo per Anziani per ridonare a costoro tutto il patrimonio di dignità umana e di garanzie sociali cui hanno diritto: come persone due volte: in quanto persone ed in quanto Anziani: cioè persone che hanno espresso tutto di sé arricchendo la vita di un patrimonio che noi non sempre amministriamo con oculatezza e responsabilità.

Cane-Anziano: 1-0, Imparziale arbitro la Giunta comunale.

Conviene essere cane. Così è. ■

di Bastianu

SOTTO IL CAMPANONE



La nebbia

Da un po' di giorni ha invaso la pianura e delle volte non si riesce a vedere da qua a là. Il Pascoli ci guazzava nella nebbia. La invocava perché gli nascondesse le cose brutte di questo mondo. A me dà tanto fastidio. Fredda pungente ti arriva fino alla pelle e sembra voglia penetrarti anche dentro alle ossa. Se incontri qualcuno ti sembra uno spettro e a volte ti vedi passare vicino motorini macchine e biciclette che ti sfiorano pericolosamente.

Invidia

Che rabbia che ti fanno, poi, gli amici, che hanno la fortuna di abitare nelle colline circostanti, la Foresta, per esempio, ma anche nelle parti appena più elevate. «Su da noi c'è un sole!» Come fate ad abitare in mezzo a tutta questa nebbia? Se non avessi dovuto scendere per la visita al medico, per un affare urgente, e chi ci scendeva a Rieti! Come fate ad abitare in mezzo a tutta questa umidità!» Così, dopo i reumatismi, anche lo sfottimento.

Però

Pochi giorni fa, ebbi la sorpresa di vivere quella medesima soddisfazione. Appena salito sulla Piazza, proprio sotto il campanone, mi trovai immerso in un mare di sole! Quale piacevole sensazione provai! Fu difficile tornare in basso! Fortuna che, nella maggior parte dei giorni nebbiosi, verso mezzogiorno, l'una, la nebbia si dirada vinta da un sole splendente! Quando la scomparsa della nebbia non dà luogo alla comparsa... delle nuvole.

Quando Rea Silvia...

Quando Rea Silvia si mise in testa di fondare Rieti, possibile che non si accorse che c'era tanta nebbia? Non poteva spostarsi nelle colline circostanti? Forse, siccome allora non c'erano le mura, pensò che la nebbia l'avrebbe potuta difendere dai nemici? Più facile pensare che l'idea di fondare Rieti le sia venuta d'estate. Poi, quando giunse l'inverno, pensò: sarà una cosa passeggera! E così lasciò che le cose andassero per conto loro. Il vizio di noi Reatini!

Campa cavallo mio

Infatti noi siamo gente che si rassegna facilmente all'andazzo delle cose e difficilmente insorgiamo quando vediamo qualcosa che non ci piace. Quattro mormorazioni in piazza, qualche lamentela a bassa voce. Se ci muoviamo, lo facciamo fuori tempo, e spesso battiamo la testa nel muro. Non nel muro di S. Agostino. Non c'è più. Lo hanno cambiato con un muro di vasi con fiori. Fa più chic. È più elegante. Non ti viene la voglia di dire: non fiori, ma opere di bene?

Raccolti dalla Caritas diocesana 23 milioni di lire. Record di generosità dei reatini. Adesso il piano per la ricostruzione.

Batte il cuore per l'Armenia

di Benedetto Falcetti

La gente della diocesi di Rieti, in occasione del terremoto in Armenia ha dimostrato ancora una volta la capacità di essere accanto a chi soffre ed è nel dolore.

Non è la prima volta che di fronte a simili eventi e calamità ci si è sentiti coinvolti e pronti a dare un sostanzioso aiuto.

È stato commovente nei giorni prima di Natale e nel periodo di Capodanno e della Epifania vedere giovani ed anziani, mamme di famiglia e professionisti passare alla Caritas Diocesana e depositare la loro offerta con tante frasi di commento che è impossibile ripetere tutte.

Un fatto che non è possibile dimenticare è avvenutuo nei giorni dopo Natale. Erano verso le undici, quando hanno bussato alla porta della Caritas due ragazze dagli occhi vivaci e dal comportamento un po' timido ed impacciato e dai movimenti sereni e delicati. Appena entrate chiedono «è qui che possiamo lasciare una offerta per i terremotati?». «Si» viene risposto «stiamo proprio raccogliendo i fondi per aiutare e far sentire la nostra solidarietà a coloro che sono stati toccati da questo grande disastro».

Le due ragazze sentendosi rassicurate balzano davanti alla scrivania e appoggiano duemila lire ciascuna dicendo: «sono i soldi che questa mattina mamma ci ha dato per comprare la colazione, oggi è il 28 dicembre la festa degli Innocentini, vogliamo mandare questa offerta per comperare la colazione a due bambini terremotati che forse non hanno ancora mangiato e non hanno dormito al caldo come noi questa notte». E con un bel sorriso, ringraziano e se ne vanno gioiose di aver fatto questo piccolo gesto di solidarietà.

Tale gesto ha dato forza alla Caritas di allestire un camper e sostare nei punti nevralgici della città così da essere proprio alla portata delle persone; anche qui la generosità dei passanti è stata incredibile.

Attraverso le offerte di singoli cittadini, la sensibilizzazione delle parrocchie e degli Istituti religiosi è stata raccolta la cifra di L. 23.000.000, un record per la nostra diocesi; mai per nessun'altra iniziativa si era raggiunto una tale cifra.

I ventitre milioni sono stati già inviati alla Caritas Italiana che, subito dopo il terremoto, ha inviato 100 milioni e un aereo con 10.000 coperte, 5.000 maglioni, 50 tende, 50 stufe, 750 familj Kit.

Il Direttore della Caritas Italiana Mons. Pasini con una delegazione composta dal Signor Francesco Carloni, responsabile del settore «Emergenze» alla Caritas Italiana, il sac. Claudio Gugerotti, incaricato per il rito Armeno alla Congregazione per le Chiese Orientali e Mons. Mesrot Mutafjan, Vescovo armeno gregoriano delle Isole del Patriarcato di Costantinopoli, dopo aver incontrato le massime autorità politiche e religiose dell'Armenia e ricevuti anche i ringraziamenti, perché quelli della Caritas sono stati i primi aiuti, hanno concordato un piano di intervento.

Detto piano prevede:

1. Acquisto di strumentazioni mediche che sono state richieste per singoli ospedali che hanno ricoverato i terremotati.
2. Acquisto di strumentazioni tecniche, che faciliteranno l'intero programma di ricostruzione e che ci sono state richieste dal Ministero armeno per l'edilizia e la ricostruzione, con destinazione precisa.
3. Per quanto riguarda l'apporto più specifico alla ricostruzione, ci si muoverà congiuntamente tra le Caritas Europee e si proporrà una convergenza anche del Consiglio Ecumenico delle Chiese, sulla *base delle proposte precise* dettagliate e corredate dai costi relativi, che verranno elaborate nei prossimi mesi da una delegazione della chiesa armena ortodossa - sentite le autorità civili del luogo. In tale circostanza, anche tenendo presenti i possibili apporti delle varie chiese, si deciderà verso quale tipo di ricostruzione concentrare i nostri sforzi.
4. Ogni trasmissione di cose o di denaro passerà attraverso la mediazione del responsabile della chiesa armena. ■

La lettera del mese a cura di DON LINO

Siamo nel mondo per fare il bene

Ho 26 anni, da qualche tempo mi sono laureato e credo di aver affinato abbastanza la mia capacità raziocinante. Ma mentre nel campo profano rifletto, ragiono secondo linee logiche precise, quando mi addentro nel campo dei comportamenti morali mi ritrovo impelagato in mille dubbi e, soprattutto, in una permanente angoscia. Vedo il peccato da per tutto e quasi invidio i miei amici che, invece, per i loro comportamenti non sempre raccomandabili, né entrano in crisi, né tantomeno si fanno prendere da angoscia esistenziale.

D'altronde mi è stato insegnato fin da bambino che non andare a messa la domenica è peccato grave, bestemmiare è peccato grave, masturbarsi è peccato grave. Mi domando: è mai possibile che il buon Dio mandi all'inferno, cioè condanni ad una pena eterna, persone, per altri aspetti buone e oneste, solo perché in un momento di pigrizia o di debolezza hanno compiuto tali peccati? **(Giovanni).**

Una premessa

Provo a rispondere al tuo quesito, facendo anzitutto una premessa.

La norma morale ha come riferimento la persona umana nella sua peculiarità e complessità e nel suo dinamismo storico.

Se non sapientemente motivata e articolata, l'applicazione meccanica della norma potrebbe assomigliare al letto di Procuste, a cui indifferentemente sono assoggettate le persone con quei traumi e angosce di cui parli.

Articolando il discorso, preciso:

1. La legge morale è «pedagogo» a Cristo, esemplarità radicale a cui deve conformarsi l'agire morale. È la *sequela Christi* la vera dimensione morale del cristiano.

2. La legge morale è anche in funzione della crescita della persona (*Non è l'uomo fatto per il sabato, ma il sabato fatto per l'uomo*). Pertanto dovrà interpretare ed animare quelle idealità spirituali e morali evangeliche a cui man mano, secondo un itinerario formativo, dovrà l'individuo conformare le proprie scelte operative. È la legge della gradualità del processo di maturazione della persona umana.

3. La legge morale, di conseguenza, subisce il condizionamento di una relativa storicizzazione, intendendo con questo termine non solo gli stati evolutivi e le esigenze diverse delle persone, ma anche le novità della società. La masturbazione, ad es., ha diversa valenza morale nell'adolescente e nell'adulto; il problema ecologico oggi ha una rilevanza morale che ieri non aveva. E così via.

Alcuni criteri di valutazione morale

1. Il peccato sociale (soprattutto quello contro la giustizia) è in genere più grave di quello personale, anche se attinge la sua malizia radicale da quest'ultimo. Manipolare, ad es., a fini clientelari o per interesse privato le graduatorie per l'assegnazione delle case popolari è più grave che trascurare la messa la domenica. Così pure inquinare fiumi o avvelenare colture per profitti selvaggi, con conseguente disagio e pericolo delle popolazioni, è più grave che... mangiare la carne nei venerdì di quaresima. Non presentare o presentare infedele la denuncia dei redditi è più grave che rubare... una confezione di surgelati Findus alla Standa.

2. Non ogni peccato grave è mortale, cioè «conduce alla morte» e, quindi, priva dell'amicizia di Dio. Come non ogni litigio anche grave tra coniugi porta al divorzio, cioè alla morte del matrimonio. Già S. Tommaso definiva il peccato «adversio a Deo», cioè «voltare le spalle a Dio». Il vero peccato che conduce alla morte si ha quando o teoricamente o praticamente (con una serie consolidata di atti peccaminosi) si rifiuta Dio e il suo giudizio nella propria vita. Ma se il peccato grave non sempre è peccato «mortale», non per questo non deve essere condannato e l'individuo non deve impegnarsi per evitarlo. E così rispondo alla casistica che a modo di esempio tu proponi.

3. È necessario infine cambiare prospettiva. Non siamo nel mondo per «non fare peccati», siamo nel mondo per fare il bene. Quindi non è il caso di restare paralizzati e angosciati per il male più o meno grave che abbiamo commesso (anche se di esso è necessario pentirsi), ma è piuttosto opportuno impegnarsi in senso positivo al fine di rendere la propria vita feconda adempiendo con generosità e alto senso morale i doveri personali, familiari, sociali.

Spesso l'eccessivo ripiegamento su se stessi, anche se fatto per individuare e lamentare le proprie colpe, è segno di narcisismo spirituale e alibi per disimpegno. ■

Le cause: centro storico abbandonato, crisi delle vocazioni, scarsità dei mezzi, calamità naturali. Occorre il sostegno di autorità e cattolici.

Dieci chiese inattive. Troppe!

Ingresso di S. Scolastica

Quante chiese hanno chiuso o stanno per chiudere in città? Nel centro storico ormai sono poco meno di una decina. Le chiusure sono recenti ed altre meno, ma tutte egualmente dolorose.

L'abbandono dei rioni da parte della popolazione, lo sfollamento verso i nuovi insediamenti residenziali, il fortissimo processo di denatalità, la scristianizzazione con l'avvento del radicalismo e dell'edonismo hanno provocato guasti rilevanti. I cattolici del centro storico si sono andati assottigliando; è caduta la pratica religiosa ricorrente; la crisi delle vocazioni ha ridimensionato il clero; le intemperie e le calamità naturali, insieme alla scarsità dei mezzi, non hanno consentito lavori di manutenzione a salvaguardia delle strutture. Così, un po' in sordina, sotto gli occhi distratti della gente, da anni le chiese del vecchio contesto urbano riducono le celebrazioni e poi piano piano chiudono.

Il fenomeno che avvertiamo nella nostra città trova eco più vasta nell'Europa del Nord e negli Stati Uniti. Di recente il mensile cattolico «30 GIORNI» lanciava un grido di allarme. Nella città di Amsterdam è stata proposta la chiusura e quindi la demolizione di 18 chiese per mancanza di fedeli. Nella più vicina Francia è in via di attuazione un programma di smantellamento di 150 chiese che sono destinate a diventare garage, bar, cinema, ristoranti. A Detroit, nel Michigan, l'arcivescovado locale si troverà a chiudere 42 parrocchie su 107 delle attuali, entro il 1995.

Ad Amsterdam è raccontato un episodio sintomatico. In una ex-chiesa del centro era stato allestito un locale di divertimento dal titolo: «La pecora blù». Un gruppo di cattolici ha comprato l'ex-tempio con grande sforzo finanziario e ne ha cambiato il nome in «La pecora perduta», che chiaramente allude al Vangelo ed alla salvezza del Buon Pastore.

Qui da noi una delle ultime chiese che ha cessato le proprie funzioni è S. Francesco. Divenuta pericolante a seguito del terremoto del 1979, vi è stato allestito un cantiere che è sempre inoperoso. Uno dei monumenti più insigni dell'edilizia religiosa, risalente al 1245, dove si svolgeva la festa più grande della città, quella di S. Antonio, si deteriora ogni giorno che passa. I finanziamenti governativi annunciati arrivano con una lentezza esasperante.

Soggetta a pericolosi crolli è la chiesa di S. Antonio Abate, che sorge accanto all'ex-ospedale civile.

A piazza Tevere si riprende

S. Francesco Nuovo è il tempio in costruzione nel quartiere di piazza Tevere, sulla sinistra della Terminillese. In quella zona sono andate insediandosi, negli ultimi anni, più di milleduecento famiglie. L'attuale luogo di culto è rappresentato da tre garage messi insieme. Ma i fedeli non ci stanno tutti ed è estremamente difficile assolvere ai molteplici impegni parrocchiali.

Anche in questo quartiere è latitante la presenza della società civile. Non vi sono strutture, se non quelle di una scuola elementare. I giovani ed i bambini non sanno dove andare. Per ritrovarsi non c'è alcun luogo.

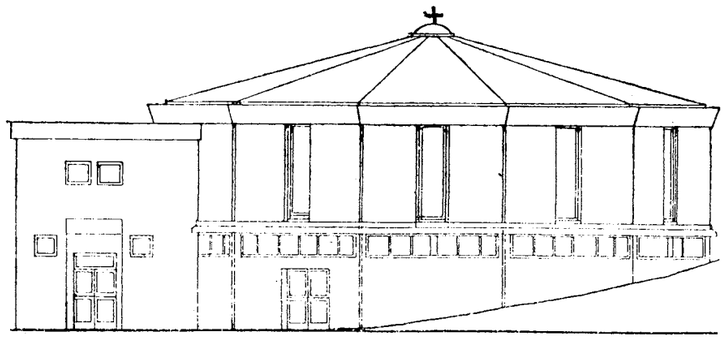
Da quì l'esigenza della nuova chiesa e da qui le preoccupazioni del parroco don Giovanni Franchi. «*Il progetto che è stato approvato è ambizioso. Per ora l'impresa Petrangeli, che ha in appalto i lavori, ha realizzato circa 350 milioni di opere. Per rendere agibile un grande salone con i locali necessari a riunioni, incontri, attività sociali, ci vogliono almeno altri 400 milioni. Speriamo che per il Natale del 1989 tutta la comunità di Piazza Tevere possa celebrare le liturgie nel nuovo edificio*».

Intanto i fedeli si stanno dando da fare. Ci sono impegni per quasi 70 milioni di lire che scaturiscono da una sottoscrizione. Bisogna partecipare, collaborare, intervenire. La Curia diocesana deve provvedere per un'area molto vasta ed è indispensabile che i cristiani si facciano carico di sostenere il servizio religioso. «*I lavori* — dice don Giovanni Franchi — *sono stati sospesi da poco più di due mesi, ma contiamo di riprenderli prima possibile*».

Anche il quartiere che porta il nome del fiume di Roma deve essere «assemblato». Troppe realtà diverse, famiglie che vengono da fuori provincia, altre che si sono trasferite qui dal vecchio-centro storico presentano le loro necessità, le loro urgenze spirituali. Soprattutto i giovani e gli anziani hanno bisogno di una Chiesa che si apra alle loro esigenze.

Per questo bisogna far presto. La salvezza passa anche per quei mattoni che non si mettono; per quelle sale che è ancora impossibile aprire.

La nuova chiesa degli Scolopi



Forse per maggio padre Giuseppe, padre Annibale e padre Franco gliela faranno. A maggio i tre Scolopi avranno quella che loro chiamano chiesa, ma che chiesa ancora non sarà. A maggio potranno disporre di un salone di 300 mq. da usare come Chiesa, in più ci saranno anche alcuni locali per le attività parrocchiali.

Così la celebrazione dell'Eucarestia uscirà dal catacombale garage sottoterra fornito dall'Istituto Case Popolari e potrà vedere il sole nell'ampia area riservata alla nuova chiesa in costruzione al centro del quartiere di Micioccoli. I tre Scolopi — se il Signore lo vorrà — potranno ricevere anche un premio alle loro fatiche: celebrare il primo matrimonio in parrocchia, perché adesso i cattolici di quel quartiere — coppia, padrini ed invitati — non trovano spazio nella cappella che misurerà non più di venti metri quadrati e che è umida e fredda.

Alle porte dell'estate l'impresa Balzerani dovrebbe completare i lavori del I lotto il cui costo è di circa 400 milioni. Di questi, trecento sono il risultato di un cospicuo sforzo compiuto dalla Diocesi; il resto — cento milioni — non c'è ancora e i tre Scolopi contano nella generosità delle 1.500 famiglie di parrocchiani affidati alle loro cure e raccolte attorno a questa nuova chiesa che sta sorgendo e che porta il titolo di S. Maria Madre della Chiesa.

Nella semplicità di cuore di padre Giuseppe, padre Annibale e padre Franco è nata l'idea che — anche sulla scorta del Concilio Vaticano II e sul Concordato fresco fresco di stampa — i fedeli saranno disponibili a collaborare. Bisognerà riempire quella falla di cento milioni che, se tutti ci mettono una mano, sono poca cosa, ma se i tre sacerdoti saranno lasciati soli, diventeranno un ostacolo insormontabile.

Se ogni famiglia si tasserà per centomila lire, da rateizzare in dodici mesi, anche quella che sembra una somma ingente, diventerà un traguardo raggiungibile.

La Chiesa cattolica dovrà affrontare nei prossimi anni il problema di un autonomo sostentamento e questo dipenderà dai cristiani. Sarà allora il tempo di fare meno chiacchiere e più fatti.

Per ora nella chiesa-garage si prega perché il Signore intenerisca il cuore dei fedeli; vinca gli egoismi e renda tutti partecipi di quella bellissima avventura che è l'edificazione di una chiesa. Le strutture che saranno realizzate verranno destinate ad iniziative per i bambini, i ragazzi ed i giovani i quali, nel popoloso quartiere, non hanno un luogo dove incontrarsi e familiarizzare.

Intanto, la Chiesa vera e propria, quella fatta dalle persone che si amano e che vogliono conoscere Gesù, vive anche in mezzo a tante difficoltà. I tre Scolopi, che possiedono il carisma di S. Giuseppe Calasanzio, grande educatore di giovani poveri ed abbandonati, hanno aperto tutti i corsi di catechismo. C'è in giro un grande fervore per le comunioni e le cresime. per la formazione degli adulti.

I tre frati si ingegnano a sfruttare le possibilità che hanno in luogo e quando serve ricorrono alla loro bella S. Scolastica, dove ora sono in corso i lavori per la nuova pavimentazione.

Piano piano i seminatori gettano il seme che è del Cristo: il raccolto verrà ed un quartiere che adesso è disomogeneo e disaggregato, dove la gente non si incontra e non si conosce, lentamente crescerà intorno alla Chiesa ed ai suoi pastori.

C'è da sudare non poco per questa impresa e quei lavori che nel cantiere procedono alacremente sono il segno che in Cielo non stanno con le mani in mano e che il Vescovo diocesano, reduce dalla recente visita pastorale, ha a cuore le sorti di una parrocchia di periferia che sta lì, tra l'Aereoporto e i Colli dell'Annunziata, come un avamposto, dove occorre testimoniare Cristo più che altrove.

L'opera, che pare entrare nel ventaglio di interventi risanatori, è attribuita al Vignola e quindi terminata da Gregorio Fontana. Datata 1570, non vi si celebra più dal giorno in cui vi furono raccolte le ventinove salme, compresa quella dell'attrice Marcella Mariani, triste bilancio dell'incidente aviatorio di un DC 9 della Sabena caduto sul monte Terminillo.

In Via Garibaldi le chiese che hanno cessato le loro funzioni sono addirittura quattro: quella di S. Giovenale, destinata recentemente alle liturgie di gruppi ecclesiali; quella di S. Giuseppe, che viene usata dalla Caritas; quella dell'Ospizio Cerroni, non più attiva da quando gli anziani sono stati trasferiti alla Clinica S. Rita e quella del Suffragio che fu demolita in occasine dell'apertura dei Fornici di Valerio. Una mezza rivoluzione degli abitanti del quartiere Porta d'Arci costrinse il sindaco De Sanctis e il sovrintendente ai monumenti Pacini a dare l'autorizzazione all'apertura degli attuali archi nelle mura medioevali. Ed in quella occasione «ruspa crudele» abbattè anche la chiesa addossata alle mura.

La Chiesa di S. Pietro Apostolo, che è del 1153, dopo un decorso restauro seguito ad una chiusura che risale a quasi quaranta anni fa, viene ora utilizzata quale ambiente per esposizioni e mostre, mentre la Chiesa di S. Donato, in via Cintia, ospita un negozio di idro-termo-sanitari.

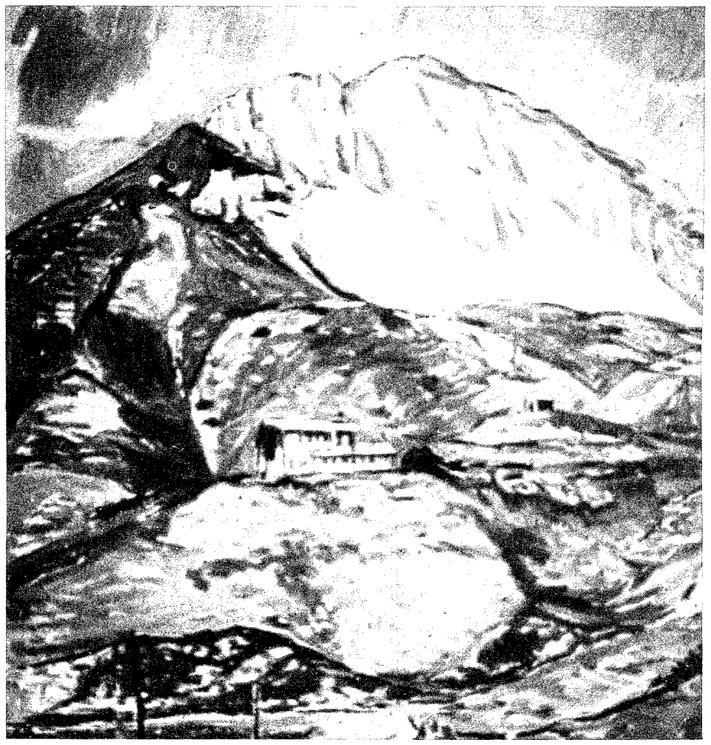
Anche la Chiesa di S. Benedetto, in via Nuova, è inattiva da anni ed a causa della necessaria ristrutturazione della parrocchia hanno vista ridotta la loro attività liturgica le bellissime chiese di S. Scolastica, S. Eusanio.

La Curia vescovile è particolarmente attenta alle vicende che sembrano legate allo smantellamento di una rete di strutture religiose certamente non più adeguate ai tempi attuali.

Ma la rivitalizzazione del centro-storico prima o poi sarà una realtà e la gente tornerà ad abitare le case abbandonate negli ultimi quaranta anni, dopo i necessari processi di ristrutturazione che sono, fortunatamente in corso, in più di un luogo.

Le chiese oggi inattive, allora, potranno ancora servire, soprattutto se — come si spera — un nuovo impulso alla evangelizzazione riporterà molti cristiani alla riscoperta del Vangelo. ■

Le voci di dentro



Il quadro che di Alessandro Melchiorri presentiamo in questa rubrica sembra un intervento ad un dibattito sull'ecologia: a come si era ed a come non si è più con l'aria impastata di un qualcosa di cui si è perso anche il ricordo olfattivo.

Questo squarcio di montagna sembra più un Terminillo inventato che non un Terminillo reale: un qualcosa costruito in studio sulla falsariga di racconti circa un passato remoto (ma mica tanto) in cui non esisteva quella scienza del nulla che si chiama Ecologia: non esisteva perché esisteva la natura e la cultura umanistica che faceva della natura nientaltro che la logica premessa e la logica conseguenza alla esistenza delle forme viventi. L'ecologia è nata a seguito di una natura malata, offesa, vulnerata. È la conseguenza difensiva di un male: come il medico per la malattia.

Melchiorri ci riporta a lontani sapori naturalistici, ad epoche di profumi e di venti che portavano pollini profumati ed al volo di insetti impollinati anch'essi dei profumi di una natura non cicatrizzata.

Melchiorri dipinge impastando terre colorate con olio di lino: ottenerne risultati fattivamente cromatici non è cosa semplice. ma lui ci riesce ed in ogni suo quadro c'è un forte stacco tra gli sfondi, il contorno della cosa e la cosa: uno stacco di cromatismi densi, corposi, sanguigni.

Conoscere Florenzo Spadoni, frenquentare il suo studio e diventare pittore è stato tutt'uno. L'opera che presentiamo è emblematica del suo modo di fare pittura: assai più che «l'intimismo» della persona e Melchiorri sembra interessare ciò che potremmo definire «l'intimismo» degli ambienti: gli spazii, gli alberi, le montagne, i laghi, i fiori, la frutta. La persona viene «dopo». Forse perché incosciamente ritiene che prima della persona c'è «l'involucro» dentro cui la persona vive: ossia l'ambiente, la natura, il mondo come spettacolo delle stagioni. E ad una natura malata, pensa Melchiorri, non può che corrispondere una persona non sana.

Moralmente, s'intende.

In un'altra parte della rivista si parla di Anziani. La poesia di Agostino Coralli, padre cappuccino, è una poesia che vuol celebrare la Nonna: soggetto che nelle antiche (e rimpiante) culture e morali contadine soleva rappresentare non tanto l'Anziano quale soggetto sociale, quanto il Vecchio quale *genius loci* familiare. Ma nella fretta di oggi forse la Nonna è un peso che non si sa dove ed a chi scaricare. È una poesia «semplice» questa di padre Agostino e fa pensare a quelle pitture che fanno i bambini che compongono «quadretti» senza malizia e senza furbizia. Una poesia come quell'acqua di sorgente che è come si vede: senza etichette e senza bottiglie infiocchettate. Perché la nonna è forse complessa e furbetta? **(A.F.M.)** ■

Per la festa della nonna

Dolce, cara Nonnina,
tu sei per me la guida,
creatura più fida,
la mia dolce Fatina.

Io t'amo tanto tanto,
non solo sei Nonnina,
ma sei vera mammina,
e Tu mi sei d'incanto.

Ti penso mane e sera,
ti penso in tutte l'ore,
ti tengo ognor nel cuore
come una mamma vera.

Ti penso nella gioia,
ti penso nel dolore.
ti stringo forte al cuore,
ti penso nella noia.

Se piccola compari
per i tuoi tanti anni,
per pene, per gli affanni
i tuoi pregi son vari:

sempre bella rimani,
con quegli occhietti belli,
con quei bianchi capelli,
con quelle dolci mani.

Due volte sei mammina,
per me Tu sei la stella,
la persona più bella;
salve dolce Nonnina!

P. Agostino Coralli o.f.c.

OPINIONI di Marco Terenzio Varrone

Ti piace Catullo?

Mi hanno fatto sapere che negli ultimi tempi sono scivolato sul moderno. Che anch'io, così come sono messo su questo piedistallo, ho perduto la testa per la moda e per l'epoca. Ed ho lasciato il mio latino. Le idee che stanno nei miei libri antichi si sono rarefatte ed i riferimenti, al mio tempo, hanno fatto largo alle vicende odierne.

Quindi i miei eroi si sono confusi. E circondati tra le nebbie delle passioni municipali, essi hanno perduto lo smalto, fino a dileguarsi.

È accaduto, lo ammetto. Ma come poteva non verificarsi? Non sempre la cronaca si attaglia alla storia e con essa lega. Oggi forse si, perché la notizia che l'Amministrazione provinciale di Rieti andrà a spendere venticinque miliardi di lire per disinquinare i laghi dal Salto e del Turano, mi ha fatto suonare nel cuore quei dolci versi di: «*Paene insularum, Sirmio, insularumque Ocelle, quascunque in liquentibus stagnis...*».

Si può dimenticare Catullo quando si pensa alle acque sorgive, alle isole piene di verde, alle cime appena fuori dalle onde, e quindi ai ritorni nei luoghi dell'anima?

«*O Sirmione, perla delle penisole e delle isole, quante negli scorrevoli laghi e nel vasto mare sostiene l'uno e l'altro Nettuno, oh! come volentieri e con quale gioia io torno a rivederti...*».

Ma si può immaginare questo del Lago Salto? e del Turano, oggi? Non credo. Una volta sì, ma non ai miei tempi, quando a valle scorrevano ancora i due fiumi ed a nessuno era venuta l'idea di sbarrargli il passo. Poi successe, molto più tardi, quando il Benito da Predappio riprese l'aquila imperiale e riuscì in quello che Marco Curio Dentato, per i pochi mezzi dei suoi tempi, non ebbe a fare del tutto.

«*Salve o venusta Sirmione, e gioisci del tuo signore...*».

Un'isola nel Salto ogni tanto vien fuori, quando l'ENEL il pelo dell'acqua alza o abbassa e così a Castel di Tora un'isola c'è. «*Gioite anche voi o lidie onde del lago: ridete, o risi tutti della villa*».

Sarà, ma queste lidie onde sulla battigia del Turano trovano bottiglie e plastica, lattine e pezzi di stagnola. Tutt'intorno alla riva c'è una corolla di rifiuti.

Chi tra i pescasportivi che salgono a Colle di Tora ricorda Catullo? e per Ermione non si fa confusione con D'Annunzio? Quale isola dunque?

Il versante di là non è che sia migliore. Il Salto sembra proprio una immensa coltura di colibatteri. Ed allora giù con i depuratori. Quanti se ne dovranno costruire per far dire a Carducci di quel Lago, con Catullo che «*'l perfido riso di Lesbia e i mutevoli ardori vedea nell'onda vitrea*»?

Adesso è un tutto opaco. E tutto è in sospensione nell'acqua. Allora quei venticinque miliardi di lire, su cui s'accende una guerra in consiglio provinciale, con alti clamori e d'invettive uno sfascio, ben vengano, se sedendo sulla riva anche quel Catone di Luigi Ciaramelletti potrà esclamare contento: «*Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano d'api sussurro paiono*».

Campagna abbonamenti 1989

Caro abbonato,

Frontiera sta vivendo un momento molto importante, che non può non coinvolgere il pubblico dei suoi lettori, volendo essere voce della gente...

Frontiera cresce ancora, cresce insieme a **L'eco di S. Gabriele**, che da gennaio 1989 aggiungerà altre 16 pagine di informazione nazionale.

Saranno 8 le pagine che arricchiranno **Frontiera**, sia quando vi giungerà come inserto che come supplemento de **L'eco.**

Tutto questo è possibile grazie soprattutto alla tua amicizia e di tanti lettori che ci incoraggiano, consigliano, suggeriscono e, diciamolo pure, qualche volta ci rimproverano.

Abbiamo lavorato perché i nostri lettori venissero informati e resi corresponsabili della vita comunitaria, avessero maggiori elementi per prendere posizione e divenissero protagonisti nelle decisioni non solo a livello ecclesiale, ma sociale e politico. Numerosi elementi ci fanno affermare che è stato realizzato un buon lavoro. Insieme dobbiamo ora consolidare quanto è stato fatto.

Noi continueremo a fare la nostra parte: un giornalismo sano, ispirato a verità e libero da ogni condizionamento ideologico; tu fai la tua: rinnova l'abbonamento.

L'abbonamento '89 costa **25 mila lire:** riceverai **22** numeri di **Frontiera** (aumentata di 8 pagine) e **11** numeri de **L'eco di S. Gabriele** (aumentato di 16 pagine).

Puoi rinnovarlo o farlo nuovo versando l'importo di 25 mila lire al tuo parroco o alla Curia Vescovile o usando il modulo di c.c.p. con il quale ricevi la rivista. Se rinnovi l'abbonamento entro **dicembre**, avrai uno **sconto** di 5 mila lire.

A **Rieti** puoi trovare Frontiera anche presso la **Cartolibreria Moderna**, in Via Garibaldi, 272.

IL NOSTRO PROGETTO EDUCATIVO

Una scuola all'avanguardia

La carta d'identità per un'azione con obiettivi orientati.

di Goffredo Cianfrocca

È parsa una battuta, sfuggita alla relatrice di un recento corso di aggiornamento di docenti, nel contesto di un discorso molto vivace, in riferimento all'odierna realtà della scuola italiana. Dalle reazioni che immediatamente ne sono seguite, dal brusio appena accennato, dagli sguardi furtivi o ammiccamenti, dai visi un po' scomposti, di compiacimento, o di sconcerto, di fastidio, oppure un'aria indifferente alla provocazione e capacità di ironia o di sarcasmo o di rassegnazione. A freddo, superato quel breve sommovimento, sarebbe impossibile darne un'interpretazione oggettiva, né interessa qui, a me, cui preme dichiarare la propria adesione, se pur critica, a quella battuta, intesa come una possibile valutazione positiva dell'attuale realtà della scuola italiana, che, nonostante tutto, è in movimento.

Il vero punto sta nel cercare di capire come la scuola si muove, in quale direzione, con quali tempi. Credo che, al fine di costruire una valutazione, potrebbero essere rilevati alcuni fattori, per tentare così di uscire dall'ambiguità o dall'impressione, frenante, di una grande confusione e fugare gattopardeschi tradimenti.

Il primo può essere indicato nell'innegabile *passaggio* in atto *dal centralismo burocratico* alla centralità della scuola, sempre più consapevole delle profonde mutazioni della società odierna e futura e del veemente progredire del sapere. Se perseguito e realizzato con coerenza in tutte le implicazioni e conseguenze, questo processo rappresenta un cambiamento di prospettiva senz'altro rivoluzionario. È un passare finalmente dalla mentalità copernicana a quella einsteiniana. Fanno testo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio on. De Mita, nel discorso programmatico per la fiducia davanti al Parlamento. Le crescenti risorse dello Stato per la scuola sono testualmente considerate «come investimenti suscettibili nel tempo della più alta produttività perché rivolti ad aumentare la professionalità responsabile dell'uomo e la sua creatività, ciò che costituisce nell'età moderna della tecnologia avanzata la materia prima fondamentale vincente sulle materie prime tradizionali».

Un secondo fattore rilevante può essere considerata «*la scadenza europea del 1992*», che impone urgenze di un piano sottratto nell'attuazione «ai condizionamenti delle vicende politiche». E tra le urgenze assume grande importanza l'attuazione dell'autonomia delle Università e degli Istituti scolastici, autonomia da non risolvere in autarchia o in anarchia, secondo la felice espressione di un sindacalista della CISL. Né si può rimandare oltre l'istituto della parità, vigente in tutta Europa e rispondente ad un preciso dettato costituzionale. E non deve essere visto come un superamento del passato ed un allineamento all'Europa l'attuata opzionalità di fruire dell'insegnamento della religione, nel rispetto della libertà di coscienza e della libertà religiosa? Della maggiore chiarezza e serietà su questo punto i cattolici sono i primi a rallegrarsi.

Un terzo rilievo s'impone e sembra, ormai, imporsi senza eccessivi rammarichi: il Parlamento o i vari governi non sono riusciti né riusciranno a produrre la Grande Riforma in cantiere da due decenni. Conseguenza ne è la convinzione molto diffusa che il rinnovamento della scuola possa avvenire, anche perché sta per tanta parte già avvenendo, dalla società, e in modo legale, attraverso cioè *un'estensione* sempre più penetrante *delle* cosidette *miniriforme* introdotte come sperimentazione,

All'Istituto «Bambin Gesù» di Rieti nasce il LICEO PEDAGOGICO
- con indirizzo socio-psico-pedagogico
- su base linguistica (due lingue moderne e latino), - informatica filosofica.
- con durata quinquennale
- si consegue il diploma abilitante all'insegnamento nelle scuole materne ed elementari e, insieme, permette di poter proseguire gli studi in tutte le Facoltà universitarie
- prepara specificamente alle professioni nei settori dell'educazione, insegnamento, psicologia, sociologia, lingue, filosofia, giornalismo.

Cosa è
«IL PROGETTO EDUCATIVO esprime e definisce l'*identità della scuola*, esplicitando i valori cui essa si ispira; ne precisa gli *obiettivi* sul piano educativo, culturale e didattico e li traduce in precisi *termini operativi*; diventa quindi il *criterio* ispiratore e unificatore di tutte le scelte e di tutti gli interventi (programmazione scolastica, scelte e metodo di valutazione, ecc.)» (n. 15).

Cosa non è
«... non va confuso con il regolamento interno, o con la programmazione didattica, o con una generica presentazione di intenzioni» (n. 15)

Ne sono «criteri generali»:
«La fedeltà al Vangelo annunciato dalla Chiesa... Il rigore della ricerca culturale e della fondazione scientifica... La capacità di adattamento e di gradualità... La corresponsabilità ecclesiale... Un corretto inserimento nella società civile..., L'originalità delle diverse istituzioni... L'educazione cristiana... La formazione della coscienza morale dei giovani... L'educazione sociale, civile e politica dei giovani... (nn. 16-24)»

Ne sono OGGI «aspetti particolari»:
«La ricerca del "senso" per l'esistenza... L'elaborazione di nuovi progetti, della convivenza umana... La centralità dell'uomo (decondizionamento, sviluppo, orientamento, cultura della pace) (nn. 25-33)».

da «LA SCUOLA CATTOLICA, OGGI, IN ITALIA» *Conferenza Episcopale Italiana Commissione per l'educazione cattolica*
Roma, 25 agosto 1983

Il preside, mons. Riposati, assieme ad alcune alunne dell'Istituto Magistrale Bambin Gesù. Nella pagina accanto, in alto: una classe dello stesso Istituto.

in risposta a richieste dell'utenza e favorite dall'autorità ministeriale, dietro un minimo di garanzie che vengano anzitutto dall'aggiornamento dei docenti.

Personalmente, in questo pullulare di iniziative e di innovazioni, vedo una insidia grave, quando non fossero riconducibili ad un disegno globale, che abbia un'interna coerenza e un orientamento non equivoco. Nuoce fortemente l'estemporaneità, il personalismo, e guastano tutto la prevalenza del calcolo di alunni da captare e di docenti da non perdere. Si sta arrivando a snaturate corsi e indirizzi con aggiunte selvagge. Ti scrivi ad una scuola, perché ha quel certo profilo, ma senza chiederti nulla ti squalificano insegnamenti fondamentali e ti ritrovi su di un altro pianeta. Capita di pensare talvolta che anche in questo settore faccia strage il criterio dell'*usa e getta*, valido senz'altro per pannolini ma non con persone, alunni o docenti che siano.

Ad ovviare agli inconvenienti più vistosi, occorrono e si praticano, le programmazioni annuali, ma non bastano, se non fanno riferimento ad una visione esplicita della società, della persona, della cultura, e se mancano di un'analisi giusta, non ideologica, della realtà concreta presente.

È indispensabile quindi un PROGETTO EDUCATIVO, e le scuole cattoliche in Italia, anche per il loro raccordo con esperienze internazionali, sono almeno da un decennio all'avanguardia. Ogni Istituto di istruzione e di educazione dovrebbe proporselo come la propria carta di identità. Premesse, sbocchi, itinerari intermedi non vanno inventati, lasciati al caso, cambiati cammin facendo. Genitori e studenti e docenti devono avere certezze; scelgono un Istituto perché ne fissano e condividono gli orientamenti, ne sostengono le prospettive, s'impegnano a conseguirne gli obiettivi.

Soltanto la presenza di un progetto educativo giustifica la scuola come strumento e la rende un servizio, in quanto obbedisce ad una ispirazione e ne assicura il soddisfacimento efficace. È questo il senso forte della *premessa* validissima ai nuovi programmi della Scuola Elementare, elaborati dalla Commissione Fassino, ed a quelli della Scuola Media.

La scuola cambia e può cambiare, ma se non ha un «progetto educativo» preciso, suscettibile sempre di perfezionamento e del necessario aggiornamento, manca il criterio agli operatori ed agli utenti per giudicare se cambia in meglio o in peggio, se avanza o indietreggia o se procede a caso senza direzione alcuna.

Esemplare può ritenersi il «*progetto educativo (1983) per la scuola cattolica oggi in Italia*», emanato della Cei e frutto di lunghi studi di una commissione d'alto livello. Si parte dalla base fissata nel documento sull'educazione cristiana dal Concilio Vaticano II, si identificano quindi le condizioni specifiche della realtà italiana, si indicano infine le contigenze di questo decennio. Mi pare che metodo e contenuto siano degni della riflessione più attenta. ■

E LA TEXAS INSTRUMENTS STRARIPA IN ABRUZZO

Il giorno-dopo di Roberto il Globale

«La mia fabbrica la voglio lì». Dopo l'annuncio alla stampa estera, l'Amministratore delegato, ing. Schisano, racconta come è nato il progetto del centro di ricerca ad Avezzano e spiega i motivi della scelta. Tra Rieti ed il fucino un asse elettronico di 2000 miliardi.

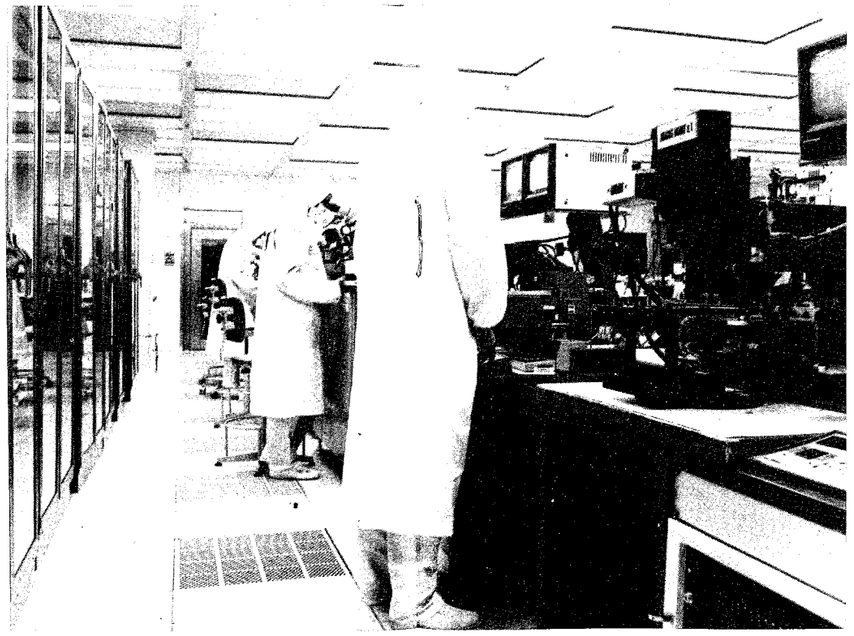
di Ottorino Pasquetti

È il giorno-dopo quello che segue all'annuncio del più grande investimento che la Texas Instruments abbia mai fatto al di fuori degli Stati Uniti e del Giappone. Quattrocentocinquanta miliardi di lire, eccone la consistenza e si apprende ufficialmente che finiranno a sessanta chilometri da Rieti, nella grande area del Fucino, dove prima si coltivavano patate e tra due anni si produrranno piccoli pezzettini di silicio, della grandezza di non più di un centimetro quadrato. In quello spazio ridotissimo, nei costruendi stabilimenti Texas di Avezzano, i tecnici infileranno qualcosa come quattro milioni di dati elementari. Con tanti pezzettini di silicio messi insieme e, naturalmente, qualcos'altro, si faranno computer, radar, cervelli per intelligenze artificiali, televisori, macchine elettroniche. In pratica tutto quel che servirà all'uomo del duemilaeduno.

È il giorno-dopo alla Texas Instruments di Rieti. Il grande stabilimento disegnato dagli americani sul Colle Puzzaro, pensato più come una serie di ville, basse ed essenziali, affiancate l'una all'altra e circondate di prati pettinati, come fossero state costruite all'interno di un percorso da golf, sprizza euforia anche dalle pietre. È la vigilia di un parto annunciato. È come sapere che sta per nascere un figlio alla Texas Instruments di Rieti, che sarà bello, forte, intelligente e potente e che avrà un avvenire splendido, di cui la mamma godrà tutte le fortune.

Di questo figlio di cui gli astri preconizzano grandezza e potenza, sto attendendo il padre riconosciuto e professo, che non è un padre metaforico, ma che invece è in carne ed ossa l'Amministratore delegato Roberto Schisano, da quasi quindici anni ai vertici della consociata reatina della multinazionale americana.

Siccome l'Ingegnere ritarda per un improvviso impegno, ho il tempo di riflettere sdraiato su di un divano della hall, che è come quella di un grande albergo elegante ed essenziale. Fuori c'è un sole, che inonda tutto lo stabilimento e contribuisce a far crescere l'euforia dello staff dirigenziale della Texas. Chi cercasse qui una fabbrica, non la troverebbe. Il com plesso è simile ad una residenza elegante. Che sò, l'Olgiata o il Prato della Signora oppure Milano 3. Torno indietro con la memoria ai primi anni '70, quando a Colle Puzzaro si coltivava grano.



A fianco e nella pagina accanto, l'ing. Roberto Schisano. Sotto: un reparto dello stabilimento di Rieti.

E credo che Giambattista Vico ci azzeccò proprio con i suoi corsi e ricorsi storici, perché un giorno di quegli anni ormai lontani venne qui da Dallas un omone di 43 anni, con cappello texano e un sigarone delle Avane. Sembrava Orson Welles. Con lui c'era il Ministro Malfatti. Si salì al quarto tornante della Terminillese. Sotto c'era tutta la pianura da Vazia a Rieti e poi a sinistra si vedeva fino a Cardito. La giornata era limpida anche allora. L'omone, che aveva fatto basket nelle file di una squadra della NBA, puntò il dito verso Colle Puzzaro e disse nel suo linguaggio incomprensibile: «*La fabbrica della Tèxas la voglio lì*». I tecnici guardarono bene in quella direzione e il grande complesso si fece, così come è oggi e dove mi trovo adesso.

Ad Avezzano è andata allo stesso modo. Al posto dell'omone con il cappello texano c'era un signore snello ed elegante, alto quanto basta per stare oltre la media, capelli brizzolati corti, blaşer blù su pantalone scuro e la classica cravatta regimental. Roberto Schisano, nato a Foligno, ma vissuto a Napoli, dove si è laureato in ingnegneria, non fuma, ma aveva al fianco anche lui un potente Ministro: quello per le Aree Meridionali Remo Gaspari, abruzzese di Vasto.

Ritengo che anche Schisano abbia puntato il dito cercando una collinetta ai margini del Fucino ed abbia detto: «*La mia fabbrica la voglio lì*». E nessuno ha obiettato, ma tutti si sono immediatamente sperticati a dire che lì stava proprio bene.

Le cose debbono essere andate proprio così, ne sono certo. Nella hall dove mi trovo c'è altra gente in attesa. Sono in molti ad aspettare Schisano come me. Il giorno-dopo bisogna goderselo, perché una gioia così sarà difficilmente ripetibile. Forse per questo l'Amministratore Delegato ritarda.

Ho il tempo per pensare a quello che è accaduto a Roma, il giorno prima, quando si sono aperti i Saloni della sede della Stampa estera e dinanzi a duecento giornalisti Roberto Schisano, ormai l'Ingegnere, ha dato l'annuncio stringato, essenziale, ma sostanzioso della decisione di quelli di Dallas: «*Questi 450 miliardi li spendiamo ad Avezzano. Siamo d'accordo. Si può partire*».

Ho visto la scena alla televisione. Il TG2 della sera è stato il primo a dare la notizia. Le telecamere si attardano a lungo sul salone affollato e sui protagonisti. Debbo dire più sull'Ignegnere, che sfoggia una forma smagliante, che su Gaspari, in verità dalla più modesta resa telegenica, ma superiore per potere all'Amministratore delegato della Texas. Infatti il peso politico e finanziario spiegato dal Ministro è stato dai contenuti così elevati, che in pratica in tutta l'operazione Gaspari ha fatto da catalizzatore. Senza di lui quella che può essere assimilata ad una classica reazione chimica (disponibilità finanziaria della Texas, volontà del-

TEXAS: Il pianeta è il mio mercato.

Ma dopo Dallas ed il Giappone, il successo è targato Rieti.

In questo momento alla Texas si parla in termini di globalizzazione dei mercati. Il globo è il mercato e la Texas è la multinazionale dell'elettronica che pianta le sue bandierine ai quattro angoli della Terra. Ogni bandierina, come per Napoleone, è un avamposto conquistato.

Ed è soltanto per questo che Roberto Schisano si sente cittadino del mondo? «Beh! L'anno scorso non ho vissuto più di sessanta giorni a Rieti. Quindi America, Giappone, Europa. Per questo forse sono cittadino del mondo, ma a Rieti ho molti legami. Innanzitutto ci sono nate le mie due figlie. I miei affetti finiscono per ruotare attorno al locale ed è piacevolissimo, specie il ritorno!».

Un italiano potrebbe diventare presidente della Compagnia? Non glissa la domanda, che è diretta a lui come una schioppettata, per saggiarne anche la reazione al contenuto adulatorio.

«Costui non dovrebbe essere stato per diciotto anni a Rieti — contrattacca — La mia compagnia diventa sempre più globale, perché il mercato è globale e così i concorrenti ed i clienti. Stiamo perdendo le connotazioni nazionali. Questo discorso è valido per me, che divento sempre più europeo e lo è anche per il presidente della Texas Jerry J. Junkins, costretto ad essere sempre meno texano, meno americano e più globale. In questa ottica non è improbabile che la prossima generazione di managers della società sia non americana».

Ma poi è vero di questo stile «Texas»? Esiste realmente?

«Secondo me sicuramente si — risponde l'Ingegnere — ed è una cosa che uno si porta appresso anche quando se ne va e si riconosce in quelli che ci sono stati e si sente rimpiangere in quelli che se ne sono andati. Questo è tra l'altro il grande contributo culturale che Compagnie come questa danno agli ambienti in cui si insediano, perché c'è proprio una cultura d'azienda che viene dall'essere fatti in una certa maniera».

Adesso che nasce l'asse texano Rieti-Avezzano, un polo industriale da duemila miliardi di lire, indosserete penne di pavone?

«Senza falsa modestia debbo dire che dentro la Texas globale, la consociata italiana e quindi Rieti, sono l'esempio di maggior successo dopo Dallas ed il Giappone. Abbiamo piani di espansione che, appunto, questo progetto di Rieti-Avezzano evidenzia abbastanza bene. Abbiamo davanti a noi altri venti anni, per lo meno, di crescita assicurata e di qualità. I nostri collaboratori questo lo sanno, se ne accorgono, si rendono conto di essere parte del motivo perché succede questo e collaborano attivamente. A tutti i livelli questo spirito di bandiera esiste e che sia uno stile Texas chi lo può disconoscere?».

Si toglie il blaser blù e resta in camicia di flanella gialla. La cravatta è di cachemire a piccoli fiori su campo azzurro. Entra nei box dei tecnici e passa a guardare sui terminali. Il verde dei video è come se avesse acceso mille luci irreali per esprimere la soddisfazione per il grande evento che è andato. Il neonato così fortunato sgambetterà tra poco; la mamma è lontana a Dallas. Il papà è in maniche di camicia di flanellina gialla, tra i suoi che si danno pacche sulle spalle. All'americana.

la Regione Abruzzo, possibilità di ottenere 150 miliardi di finanziamento sulla legge 64), non sarebbe affatto avvenuta.

I responsabili dei rapporti con la stampa della Texas, Sarabbia e Lambini, sono raggianti. Hanno fatto un colpo senza precedenti. La scelta della Stampa Estera una perla e poi i telegiornali nazionali e quindi il tamtam delle televisioni e delle radio private dell'Abruzzo e della Sabina rilanciano l'evento. «Italia-Oggi», giornale finanziario ha un rilevante servizio, così il «Corriere», «Il Tempo» e «Il Messaggero» e poi tutti i media nazionali. Per due giorni la Texas Instruments occupa la pagina degli affari e della finanza.

È trascorsa un'ora dall'appuntamento scaduto. Una segretaria gentile tenta le scuse. Non servono. La prossima settimana l'Ingegnere volerà chissà dove. Conviene attenderlo.

Ed infatti eccolo che arriva, di lì a poco, l'Amministratore delegato. Si giustifica con gli addetti ai sistemi di sicurezza ed ai controlli, per aver infranto una norma. Poi ci saluta e raggiunge il suo ufficio. Cinque minuti dopo viene lui direttamente a prenderci.

L'interno della Texas — dove il lavoro è senz'altro duro ed impegnativo — è tutta moquet, colori, pannelli, poltrone, terminali, tavoli e scrivanie eleganti. Non si può dire che manchi niente e la stanza che è la tolda di comando di questa nave che va, con 1.200 addetti e che lo scorso anno ha prodotto 450 miliardi di fatturato, sta a due passi dai box di funzionari e tecnici. Le distanze — per lo stile americano — sono raccorciate al massimo tra boss, sotto-boss ed esecutori.

Conosco Schisano da anni. Ha la moglie Jasmin, di passaporto turco, e due figlie, che frequentano i licei cittadini. La sua persona concretizza bene la spallata che l'industrializzazione ha dato alla città, facendole cambiare mentalità e reddito. A lui fanno capo le trasmigrazioni di teorie di italiani, di americani, inglesi e giapponesi e di molti napoletani. È stato anche un abile miscelatore per fare di Rieti un banco di prova per un miscuglio di razze.

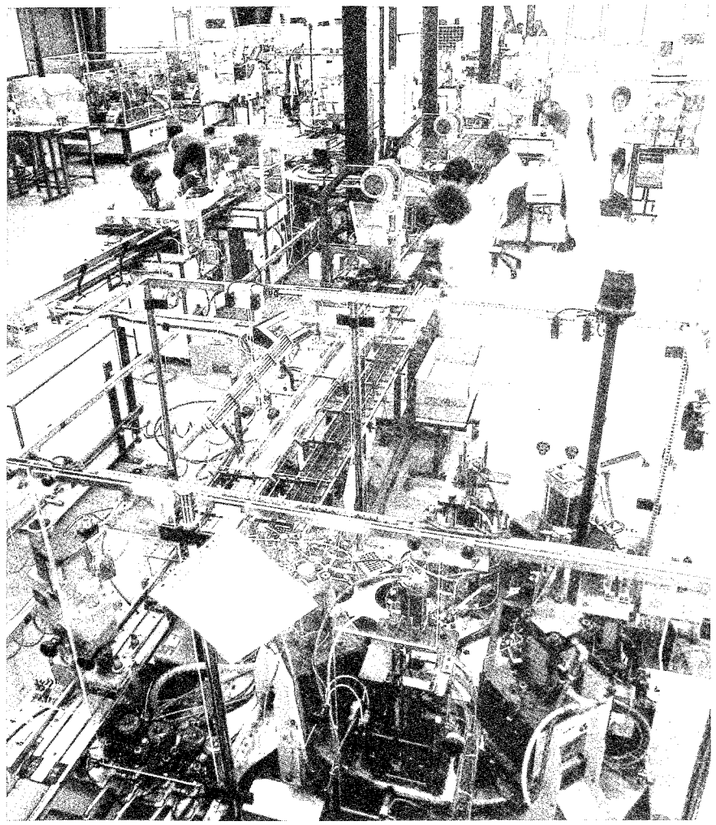
Mi siede davanti con gli occhi appuntiti, che pungono come spilli. Condisce il discorrere con un sorriso aperto e generoso. La sua inflessione pertenopea caratterizza il parlare con accenti più amicali. Poi chiama la sua segretaria di madre lingua e sfoggia un inglese purissimo. Ordina tre coffe, che arrivano su un piccolo trespolo di plastica, in bicchieri di plastica e con cucchiai di plastica. *Noblesse oblige*, sembra dire. Ed è come se il caffè ti fosse stato servito su vassoi d'argento! Ahi! questi americani! E l'Ingegnere scherza ed ironizza.

Mentre mi sta davanti cerco di pesarlo. Sembra che la sua unità di misura sia il 450 miliardi di lire. Tanto il fatturato prodotto a Rieti lo scorso anno, tanto l'ammontare dell'investimento nel Fucino. Che il 450 sia il numero cabalico di questo folignate vissuto a Napoli, allevato a Dallas e realizzatosi a Rieti?

Me lo chiedo mentre penso a quando corre, in tuta ed a piedi, per le strade della piana, o in sella alla sua Moser di alluminio speciale, con la maglia bianca e marron bruciato, con stampigliati sulle spalle il territorio del Texas e, in trasversale, la «t» minuscola della Compagnia.

Gli dico che per una intervista così, mi sono preparato a lungo. Apprezza. Gli ricordo che la prima notizia sul nuovo insediamento Texas fuori di Rieti, messa in collegamento con le decisioni della CEE di sospendere gli incentivi alle industrie locali entro il '92, è venuta dal sindacato e che il sindacato non poteva non essere preoccupato. I toni usati furono neri. Il sindacato accennò anche a problemi di smantellamento di Colle Puzzaro, ed ipotizzò la partenza della Texas da Rieti. Si generò nervosismo. Ed ora questo nervosismo non è del tutto fugato. Parla senza peli sulla lingua. Dice: «*Vorrei fare, prima di tutto, una precisazione, che ormai mi riesce sempre più ostica, perché la trovo francamente deprimente. Ma forse val la pena di ripeterla, in quanto doverosa. Noi siamo a Rieti dagli inizi degli anni '70 e quindi sono quasi venti anni che siamo qui. A Rieti stiamo bene, ci siamo cresciuti bene. Con enorme soddisfazione abbiamo accumulata nel tempo una notevole esperienza tra risorse ed un insieme tale di cose, che pensare di poter sparire da un giorno all'altro, è inconcepibile*».

Jerry J. Junkins, Presidente e Amministratore della Texas Instruments Inc. Sotto: catena di produzione nello stabilimento di Rieti.



Riflette e ride gettando indietro la testa sulla spalliera della poltrona della tolda. «*Pensare che noi, da un giorno all'altro, possiamo salutare ed andarcene è assolutamente ridicolo. Noi stiamo qui per restare, specialmente a Rieti. Riconosco che per un insieme di motivi non siamo riusciti, se non recentemente, ad integrarci nella realtà locale: un pò forse per il nome della nostra azienda che è ostico; un po' perché le cose che facciamo non sono di immediata comprensione, un po' perché la Texas, come azienda, è ripiegata più all'interno che all'esterno.*

Anche noi abbiamo cercato di mantenere un profilo relativamente nascosto, piuttosto che propagandare la nostra attività e quindi è vero che c'è una certa incredulità, un certo margine di diffidenza sui nostri piani nell'ambiente reatino». Poi con forza esclama: «*Ma è altrettanto vero che nel tempo siamo diventati una parte insostituibile di questa comunità proprio per la ricchezza che riversiamo sopra la città ogni mese. Perciò è una giusta preoccupazione quella di molti, perché noi rimaniamo nella zona e quindi io capisco perché ci siano state queste perplessità. Il dubbio è stato insinuato in maniera non corretta, magari per fini giornalistici e conoscitivi*».

Ma allora perché il nuovo stabilimento non sarà realizzato a Rieti,

dato che adesso c'è un poco d'amore con la città? E l'Ingegnere chiarisce: perché la Texas ha una sua filosofia: non più fabbriche con unità superiori alle 1.200-1.500.

«*A Rieti siamo 1.200 e ad Aversa 1000. Questo è lo standard ottimale*». Poi la specializzazione delle lavorazioni. «*A Rieti siamo fin troppo differenziati: produciamo troppe cose e se si producono cose diverse, alla fine non si fanno bene*». Poi ammette: «*Mentirei se dicessi che le condizioni di incentivo non ci interessano. A noi gli incentivi del Ministero delle Aree meridionali ci interessano in quanto sono una maniera di compensare un certo tipo di altre disfunzioni che subiamo operando in certe zone prive di cultura industriale. E quindi il fatto che questi incentivi ci siano ad Avezzano e non a Rieti, ha fatto la differenza. Però noi abbiamo cercato di fare questo nostro nuovo insediamento il più vicino a Rieti e abbiamo deciso che la produzione di Avezzano verrà tutta trasferita qui a Rieti, dove sarà finita, assemblata, provata e poi rispedita alla clientela di tutto il mondo.*

Questo stabilimento di Avezzano riempie una fetta di produzione che in Italia non esisteva, che adesso siamo costretti ad importare dall'estero, come semilavorato. Dal punto di vista della consociata, la testa della società è Rieti e questa è una cosa importante. Avezzano dipenderà totalmente da qui».

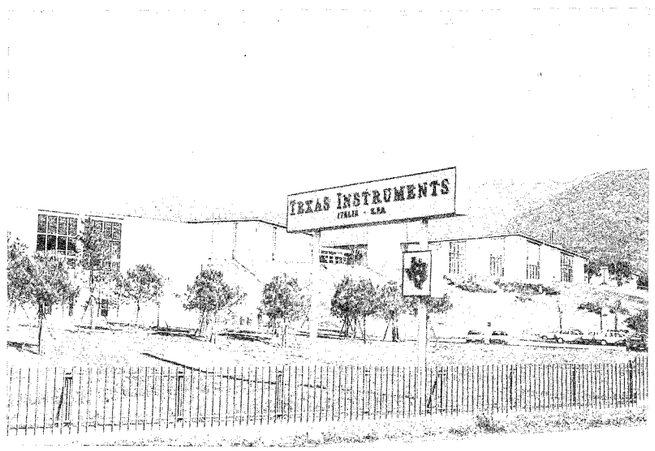
Non gli nascondo che l'opinione pubblica, al primo impatto con la notizia di 450 miliardi investiti fuoricasa, con la Texas che se li andava a giocare in trasferta, come in un casinò forestiero, ha provato stizza ed anche un senso di invidia.

«*Certo, capisco. Ritengo che in questo modo Rieti abbia dimostrato anche affezione ed amore per la Texas. Affezione per questa città c'è anche in noi. Io credo che la reazione sia stata fondamentalmente emotiva. Penso che se uno guarda un attimo più in là, prestando attenzione alla realtà delle cose, i due bacini di Rieti ed Avezzano sono talmente vicini, specie se sarà completata la superstrada Rieti-Torano, che il nostro indotto continuerà a gravare intorno a questa zona, sia dal punto di vista industriale, che professionale. Non sarà difficile per la gente di Rieti venire a lavorare ad Avezzano al mattino e tornarsene la sera a casa*».

Poi il discorso si sposta sul perché, tra tanti Paesi europei, è stata scelta l'Italia per il nuovo insediamento. Questa scelta è stata detta dal cuore? Roberto Schisano si vanta di aver messo il suo staff a dura prova. «I miei collaboratori facevano il tifo per il nostro Paese, ma io ho vagliato ogni elemento ed ogni condizione. Sono state candidate Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda. Non era soltanto questione di incentivi. Poi la scelta, senza sentimentalismi».

Ed è così che sul cuore ha vinto il cervello. ■

Più Dio, meno dollari



Al posto di Dio non c'è più il dollaro. O almeno ce ne è di meno. Il lavoro per eliminare la miseria cresce! Ma troppa ricchezza crea guasti. Schisano non lo dice esplicitamente, ma ammette che al di là del dollaro è necessaria «*una dimensione umana della fabbrica, perché la vera considerazione importante, indipendentemente dal patrimonio di tecnologia e di conoscenze, del patrimonio di capitali che la Texas mette a disposizione, è poi l'uomo e la capacità delle persone*».

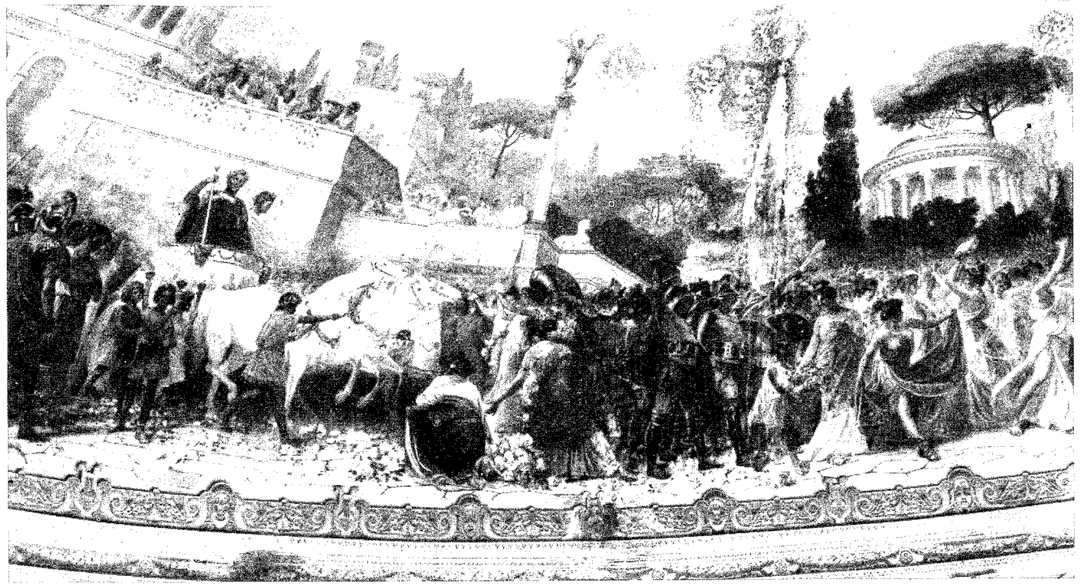
A Dallas la Compagnia va smantellando una struttura con 20 mila addetti e l'Ingegnere sottolinea: «*Lavorare in un ambiente di mille tecnici significa muoversi ancora in un ambito personalizzato. Hai un riferimento con l'organizzazione, conosci le persone, non solamente le funzioni. Lavorare in un ambiente di cinquemila, significa muoversi in un campo spersonalizzato, in una organizzazione di funzioni e non di persone*».

I soldi non sono tutto. Ci vuole professionalità. Adesso, poi, con l'Europa che ci abbraccia! «*Ecco: io penso che l'Italia intera e non soltanto Rieti, abbia affrontato il problema della CEE in maniera superficiale. L'idea che, in fondo, a casa nostra avremmo sempre deciso noi, è ancora radicata, per cui già la scadenza dell'88 ha trovato impreparati. Così abbiamo reagito in maniera disorganica: la Confindustria per proprio conto, il Ministero degli Esteri e quello del Mezzogiorno separatamente. A Bruxelles ci siamo presentati in maniera non compatta. Secondo me abbiamo peccato, come Paese, di presunzione. E adesso attenti al '92! Altre burocrazie, come quella spagnola, si sono subito adeguate*».

E la classe politica che colpe ha? «*La classe politica non è senza colpe, ma forse bisogna delineare per lei delle attenuanti per l'esistenza di una situazione generale e non specificamente locale. La classe politica locale, non in tutte le sue espressioni, è interessata a problemi minimi, più che a problemi di ampio respiro. Qui non si tratta di calibro o peso di persone, ma si tratta di interessi culturali che privilegiano il particolare invece del generale*».

La grande viabilità la soddisfa?

«*Sono quelle delle infrastrutture non risolte le vere ragioni che costituiscono a Rieti le barriere ad un grande e definitivo sviluppo industriale. Forse a terminare la Rieti-Torano ci aiuteranno anche gli abruzzesi!*».



Il trionfo di Tito (foto Rinaldi e Bernardinetti)

Il Trionfo di Tito nella cupola del teatro comunale sarà restaurato. Ma i primi 300 milioni non bastano.

Ed ora tocca al Rolland

Ed ora tocca al grande affresco del Rolland, quello che abbellisce la cupola del Teatro Flavio Vespasiano. La Soprintendenza regionale ai Monumenti del Lazio ha approntato il progetto per il recupero dell'opera del pittore romano di fine '800, che la guerra, la mancata manutenzione del tetto, la insensibilità degli uomini hanno definitivamente compromesso in alcune parti.

«Faremo del tutto per restaurare il *Trionfo di Tito* ed applicheremo le tecniche più moderne, ma purtroppo alcune parti dell'affresco non saranno recuperabili».

A parlare così è la prof.ssa Rosalba Cantone, della Soprintendenza alle Belle Arti, che si aggira insieme ad un gruppo di autorità e studiosi all'interno del Palazzo Potenziani, restituito alla fruibilità pubblica con un intervento della Cassa di Risparmio e sotto la diretta e costante osservazione degli esperti del Ministero.

«Per ora abbiamo un finanziamento di trecento milioni — Bastano per partire, ma non sono sufficienti. Ci vuole molto di più, parecchio di più». Così si esprime la prof.ssa Cantone, al cui merito va ascritta la ricostruzione di gran parte della storia delle famiglie nobiliari che si sono succedute nella proprietà del Palazzo Potenziani e soprattutto della famiglia Fabri.

La prof.ssa Cantone ha dovuto compiere un grosso lavoro presso l'Archivio di Stato di Pisa per venire a capo di quanto era rimasto nascosto circa le vicende che avevano interessato le famiglie proprietarie del grande complesso architettonico di via dei Crispolti.

Ma adesso l'interesse della Soprintendenza è tutto incentrato sull'affresco del Rolland. Oramai il Teatro Flavio Vespasiano è stato degnamente risistemato. La cura è stata lunga e perché il grande malato guarisca del tutto è necessario che anche il *Trionfo di Tito* torni agli splendori di un tempo.

Si tratta, in pratica, di cimentarsi con i nostri avi. Loro riuscirono a tramandarci un'opera di grande importanza, la cui programmazione oggi farebbe tremare i polsi a molti dei politici che sono al governo. Ai contemporanei spetta il compito di conservarla e di riparare ai danni compiuti in un periodo in cui gli uomini di questa città erano distratti da altre problematiche. Certamente quelle di creare le premesse di una ricchezza attraverso la quale ora è possibile mettere mano alla nuova impresa di recupero.

Dice la prof.ssa Cantone «Speriamo di poter accelerare i tempi del restauro una volta impiantato il cantiere. Con meno di un anno dovremmo farcela».

Ciò significherà che il Teatro Flavio Vespasiano dovrà rimanere chiuso all'incirca 12 mesi. Con tutto quel che significa e con tutto quello che comporta una sospensione dell'attività culturale e spettacolare in corso da svolgere magari al Teatro Moderno.

Non c'è dubbio che la stagione dei concerti, della lirica e della prosa dovrà subire un necessario ridimensionamento. Ma sarà opportuno che questo accada al più presto per porre la parola fine a quell'eterno cantiere che è stato, negli ultimi anni, il Teatro Flavio Vespasiano.

Acta nocturna di CHRISTOPHER

Ascaro suo, signor Sindaco

Signor Sindaco, se non mi manda un segnale comincio a preoccuparmi.

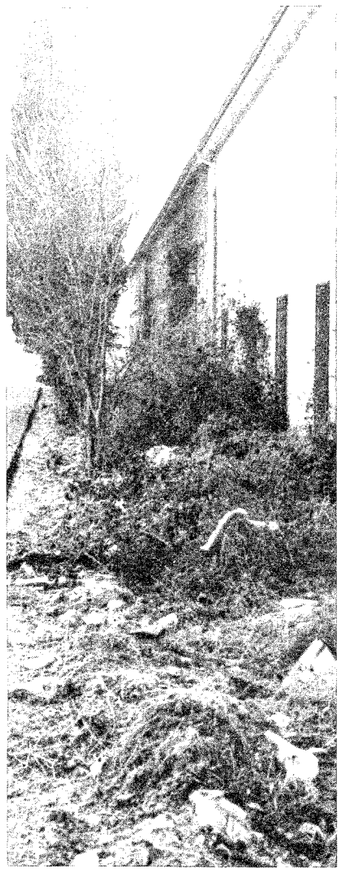
Confesso che nei suoi confronti, in modo molto fraterno, data l'amicizia, io possa aver assunto un comportamento da pedagogo. E di questo mi scuso, perché un Sindaco è maestro per antonomasia e nessuno deve permettersi di insegnargli. Ma certo è che, almeno come suggeritore, pure potevo essere accettato. Insomma, guardare con quattr'occhi, è meglio che con due. E magari un Sindaco può essere distratto: sente, ma non ascolta, guarda, ma non vede.

Ed eccomi, allora che volontariamente mi ero proposto, attraverso questa rubrica, di diventare una specie di ascaro al suo servizio, una memoria o cos'altro di simile.

Lei legge, signor Sindaco, perché so che mi legge, ma poi non vedo niente che mi faccia ritenere, almeno una volta, che sia andato a segno. E cioè: ho visto e bene anche per i suoi occhi; ho sentito meglio anche per le sue orecchie; molte cose le ho ricordato che non vanno, ma niente si è mosso perché potessi ritenere, magari con molta presunzione, che Lei mi avrebbe tolta la soddisfazione di fare quello che urgeva.

Allora che mi consiglia, signor Sindaco? Smetto? Chiudo questa rubrica con il numero odierno? Mi riprendo il mio pseudonimo, che mi maschera soltanto a metà e me ne ritorno nel giardino a zappare, a preparare le aiuole per la primavera, a potare siepi e roseti? So che, malgrado le origini leniniste, Lei è un democratico convinto. Allora mi mandi un segnale, un gesto che vale la pena di continuare un filo aperto fra cittadino e la massima magistratura della città, filo che passa non per tortuose vie, ma per la strada diritta dell'informazione e della critica. In questo caso costruttiva, signor Sindaco, perché altri scopi non ho se non quello, come il Suo, di vedere meglio organizzata questa città e più felici i suoi abitanti.

Le vorrei ricordare che la primavera è prossima e l'estate vicina. Allora mi chiedo: il prof. Tigli metterà ancora una volta la sua firma (oppure il suo assessore all'annona, che è anima fragile e timida) sotto la licenza dei cocomerai che piazzeranno reti, legni, tavoli e sgabelli, come nell'Ottocento, lungo i viali cittadini con una approssimazione (non tutti per la verità) indegna anche dell'ultimo paesino della Provincia? O li costringeremo, finalmente, a munirsi di chiosco?



Succederà ancora che il Comitato della Festa del Sole, pur benemerito per tanti versi, sia lasciato solo, senza l'ausilio di un architetto, senza i pareri della Commissione edilizia, ad imbandierare a suo piacimento ed a suo gusto l'intera città, i viali, il fiume e quanto d'altro con aggeggi e strumenti frutto di attivismo generosissimo, ma spesso in contrasto con il buon gusto?

Ed ancora: ma si è accorto Signor Sindaco, che in viale Maraini mancano almeno cento alberi abbattuti in tempi più o meno lontani e che se uno non li ripianta, alla fine tutta l'alberata decadrà?

Ed al Cimitero quando riusciremo a ridisegnare un piano, mettendo a dimora i cipressi abbattuti dal ciclone del 1974, riempiendo quei vuoti che lasciano sorpresi e scontenti? Se l'impianto fosse stato tentato negli anni settanta, a quest'ora i cipressi sarebbero tornati ad essere «*alti e schietti*», come quelli che da Bolgheri vanno a S. Guido, in duplice filare.

Invece anche lì uno squallore, un abbandono, direi proprio un senso di morte. Non da cimitero cristiano, prof. Tigli, non da luogo sacro. Neppure in senso laico, ma tipico di chi esorcizza la morte ed incantato dal mondo e dall'ideologia, la ignora, dicendo che non esiste.

Esiste invece la politica, il potere, il successo, l'immagine. Difetti dei nostri tempi, che ci fanno meravigliare della vecchiaia e della sofferenza e, quindi, anche della morte, e che ci lasciano indifesi innanzi ai grandi eventi che Qualcuno scrive nella storia di ognuno di noi.

Quanti sono quelli che si riempiono la bocca con la parola cultura ed acquistata a buon mercato quella di «*Fantastico*» e magari anche quella di «*Biberon*», hanno smarrito il culto cristiano della morte o più genericamente della sacralità della morte?

La sua Giunta, signor Sindaco, dove prenderà posto? Tra gli spettatori di Montesano, in una poltrona della platea del Delle Vittorie o più realisticamente su un ciglio di Porrara, a guardare quei cipressi decimati? ■

RESUSCITATA DALLA MATITA DI LAMBERTO RICCI

Una città di borghesi piccoli piccoli

Escono dall'oblio personaggi storici: il podestà Marcucci, Colarieti «lu ciaccaru», il colonnello dei reali carabinieri Petrini, il sindaco Sacchetti, il viveur Attilio Battistini, ed il poeta Pier Luigi Mariani.

di Ottorino Pasquetti

Lamberto Ricci. Sotto la caricatura dell'avv. Alberto Mario Marcucci, già podestà di Rieti.

«*Ho capito che le tue domande vogliono scoprire qualcosa che non c'è. Io sono un borghese. Lo sono sempre stato nella vita e resto così come quando cominciai a disegnare il mondo borghese di questa provincia, che era quello di cinquanta anni fa*». Lo guardo nell'aria gelida dell'atrio del Teatro Flavio Vespasiano, dove stiamo intirizzendo: lui, con il suo montone demodé e il cappello calato fin sulla fronte e Mario Ciancarelli, presidente del Circolo Reatino fra Reatini, che funge da mecenate.

Alle insistenze di Ciancarelli, divenute anche smodate negli ultimi tempi, si deve se Lamberto Ricci, un caratteraccio ammantato di paralizzante e formale gentilezza, ha esposto in quell'ambiente polare le sue settantaquattro caricature disegnate e poi dipinte con acquarelli nei dieci anni che vanno dal 1935 all'immediato dopoguerra. Alla sua pubblica professione di borghese, resto sbalordito. Nel senso che lui intende, oggi il termine ha altri contenuti. È possibile che abbia letto quel saggio del '28 scritto da Croce sulla Borghesia? Che sappia di quell'equivoco concetto storico? E non potrebbe essere per questo, per andare contro corrente che continua nello stupirmi accennando alla sua confessione di sentirsi un «conservatore tondo tondo», uno che per tanti anni è rimasto sospeso nel limbo di coloro che hanno navigato tra una sponda sociale non troppo elevata, né troppo bassa e che, con maggior voglia, avrebbe potuto approdare in un porto sicuro?

Di Lamberto Ricci non sapevo più niente da tanto tempo. Eppure vive a Rieti, Non è della mia generazione, ma ricordavo che lui era stato uno dei protagoniti degli anni ruggenti a cavallo tra i '50 ed i '60, fra coloro che volevano recuperare il tempo perduto per la guerra. Ci conoscevamo e ci salutavamo. Ma tutto qui. Scoprii più tardi che un tenue calore fra noi due passava per il ricordo che Lamberto Ricci aveva di mio padre, lui giovane borghese con spiccata vocazione alla scapestrataggine e mio padre, apprendista con avvenire in quel mitico istituto di bellezza, ma allora non si chiamava così, per uomini e donne, gestito dal cav. Renato Fallerini, proprio allo spigolo di Palazzo Dosi.

Dall'oblio di cinque decenni adesso ed improvvisamente, per i bruschi e rozzi modi di fare di quel borghigiano di Mario Ciancarelli, con il chiodo fisso della Rieti che muore, venivano fuori i fantasmi di un'epoca sepolta e dimenticata, personaggi che pure animarono la vita di questa città, che furono importanti e poveri, ricchi e sofferenti, sorpresi nei loro difetti e per i loro pubblici peccati dalla matita di Lamberto Ricci che li ritraeva, a loro insaputa.

«*Non ho mai frequentato un corso di disegno. Non sapevo di saper colorare. Scoprii tutt'insieme che avevo questa ignota facoltà della caricatura un giorno del '35 ad un tavolo del Gran Caffè Quattro Stagioni. Era da tempo che guardavo Agostino, il cameriere del locale. Lo rifeci in un attimo con una bocca piena di denti, le labbra turgide che erano tutto il viso e la capigliatura ric-*

cia e nera. Quando si vide, dovetti fuggire». E più avanti: «*L'ispirazione mi veniva anche vedendo quei borghesi come me seduti ai tavoli verdi del Circolo di Lettura: avvocati, gerarchi, imprenditori, agrari, commercianti, militari, tutti con i loro portafogli carichi di bigliettoni da cento lire o le loro cambiali, che tiravano la vita in una città assopita, scossa di tanto in quanto dagli eventi che ci coinvolgevano: l'avventura d'Abissinia, l'impresa di Nobile, i campionati del mondo di calcio, Pozzo e Piola*». Ed ancora «*Guardavo uomini e donne nell'atelier di Renato. Da come si muovevano, dai gesti ripetuti cento volte all'insaputa, accertavo che le maldicenze ed i pettegolezzi erano veri. Allora sentivo una voglia di mettere giù uno schizzo. Non resistevo. Dovevo andare a casa e lavorare. Non ho mai fatto un ritratto; non ho mai eseguita una caricatura all'impronta, con il soggetto davanti. Invece ho sempre fatto tutto a memoria. Il personaggio mi stava nella testa e nell'anima e se lo trattenevo, veniva fuori per forza. Non potevo resistere*».

Così, prima di Natale, per far contento Mario Ciancarelli, che lo perseguitava, Lamberto Ricci, di pelo rosso e di pelle rosea, ha aperto l'astuccio dove conservava il suo piffero magico. E suonando, suonando ha chiamato all'appello i protagoniti di un tempo così lontano, che apparirà ai giovani come preistoria. E mettendosi in moto, per camminare e non correre, nel pieno rispetto dell'abulica fede borghese che non vuole per niente che egli si sbracci, sudi e s'affatichi, ha dissepolta la morte, restituendo la vita, per non più di dieci giorni, a tutti coloro che dal '35 al '45, ebbero una parte nella commedia che scrissero, tutti insieme, i cittadini di questa città. Ho fatto un conto. Di settantaquattro caricature, un solo personaggio che vi è ritratto è attualmente vivente. Ed è Lorenzo Laurenzi, all'epoca segretario della

La collezione è da museo

Lamberto Ricci e signora Wanda.

Che le caricature di Lamberto Ricci abbiano titolo ad essere salvate è proposta che trova tutti consenzienti. Un documento storico di tale portata ha diritto a figurare all'interno di una istituzione, museo o palazzo della cultura, di pertinenza dell'Amministrazione comunale. Ed è anche opportuno che per quelle caricature sia stampato un libro e che esse vi siano riprodotte in bei colori, perché una testimonianza così ricca di storia e di costume non vada smarrita.

Concesso: siamo in piena epoca di revival. Avviene da tempo qui a Rieti.

Non è male che la Cassa di Risparmio e la Banca Popolare di Sovvenzione, che ormai sono fra le più grandi «editrici» della città, pensino a mettere in cantiere un lavoro del genere. In questo senso spinge il Circolo «Reatino fra i Reatini» e per il progetto di conservarle in una esposizione si è espresso anche il vice Sindaco Renato Cruciani, assessore alla cultura, il quale, adesso che in Giunta c'è un certo rapporto di rispetto, dimostra di saper fare per intero il proprio mestiere, dando un consistente impulso ad iniziative e programmi.,

Ha detto delle caricature di Lamberto Ricci un uomo di ingegno, bizzarro ed intelligente, anche lui solitario e mugugnante peripatetico costantemente in giro per i viali della cinta alberata cittadina, Filippo Faraoni: «*Le caricature di Lamberto, quelle per così dire dei personaggi locali, sono opera di tutto rilievo. Esse rappresentano un mondo scomparso. Così tutte insieme acquistano il valore di un documento di rilevante valore. Secondo me Ricci ha fatto dei piccoli capolavori ritraendo le persone che gli stavano sotto gli occhi da sempre.*

Il giudizio è onesto. Manca di dire, per completezza, che come Lamberto Ricci, per caso, si scoprì matita valida per il nostrano «Bertoldo» e che a causa della guerra non poté accettare l'invito di Giovanni Mosca di seguirlo a Milano così improvvisamente, nel 1945, smise di disegnare. Non prese più la matita, non volle e non vuole. Ripudio secco, timore oggi di non saper fare come allora? «Desidero vivere tranquillamente. A che pro' ricominciare adesso?». E non lo muove neppure il fatto che, forse fu lui, primo in Italia, a smarginare i suoi personaggi. Prima di Forattini su «La Repubblica», prima che la caricatura andasse di gran moda.

Camera di Commercio, rimasto per anni alla guida degli agricoltori sabini, liberale e borghese anche lui.

L'itinerario della mostra ha bisogno di almeno un'ora, se vicino uno ha l'autore. E Lamberto Ricci è qui che racconta. Ma racconta se è sollecitato. Provo una sensazione. È tanto tempo che queste vignette stanno in un cassetto, gelosamente custodite e mai viste da nessuno, che a me pare non appartengano più a Lamberto. O forse è che Ricci adesso è diverso? «*Ma che diverso! Sono così come prima, con parecchie amarezze in più*». Ride dall'alto della sperimentata conoscenza degli uomini e dei loro difetti, che stanno tutti in quei tratti di matita e in quei colori all'acquarello, che rendono queste caricature uniche e bellissime, piene di un messaggio ancora vivo ed attuale.

Caricatura significa esagerare un difetto, un vezzo, una maniera. Insomma, caricare un segno, renderlo evidente. E allora cominciamo con quella dell'avv. Pietro Colarieti, nominato *mayor* della città dagli inglesi, subito dopo la liberazione. Era detto dal popolo «*lu ciaccaru*» e non traduco per chi non è reatino, tanto è pregno questo termine dialettale di un palpabile significato. Poi c'è, quasi filiforme, il colonnello dei Reali Carabinieri Attilio Petrini e poi una coppia celebre: Umberto e Renata Riz'a a Porta, gli svizzeri.

Il «barone» Attilio Battistini e signora Adriana. In basso: Antonio Ciancarelli, meglio conosciuto come «Totò». Nella pagina accanto, in basso: Giovanni Scopigno, detto «Murzelletta».

Lamberto Ricci è uno che predilige certi personaggi. Ad esempio il Duca Venanzio Varano, il «Venanzio della Virgiliana». «*Questo è poi "Totò" e non dico oltre e questo è il sig. Sorrentino, primo direttore del ristorante "Quattro Stagioni"*». Lamberto è didascalico ed aggiunge: «*Fu uno dei nove che si salvarano dal naufragio del Titanic*».

I grandi eventi lambivano la città sonnacchiosa e ancora contadina, che però non mancò di spedire in Abissinia la sua «116 Legione Camicie Nere», agli ordini del seniore conte Gianni Vincenti Mareri, che è ritratto sul cartoncino, in un atteggiamento estremamente stilé. E poi, come per uno studiato contrasto. a fronte di tanti borghesi c'è un'esilarante caricatura di Giovanni Scopigno, detto «*Murzelletta*», voce dialettale che viene direttamente dal bolso e che il popolo attagliava all'omino, simile a Charlot. Anch'io lo ricordo questo Ridolini dei poveri seduto a fianco del portale di S. Pietro in via Roma o innanzi al cinema Lumiere, con il suo cesto di bruscolini e lupini e la sua sofferta inclinazione a prevedere burrasche, temporali e flagelli, per via di certe ernie.

Appresso ecco il Console Giannattasio, comandante della Milizia e poi due caricatre di Adriana e Attilio Battistini, ma soprattutto di Attilio, il «barone», lontano parente del baritono, *viveur* senza aggettivazione ovvero il gastone reatino pallido di cipria e di vizio, colto in un desiderio smodato di vita.

«*Ti ricordi che giornalista d'assalto?*» — sottolinea Lamberto Ricci — «*ed i suoi passaggi da testata a testata?*».

La galleria dei personaggi entra nella leggenda. Ecco l'avv. Benedetto Luisini nella sua divisa di primo capitano dell'Esercito. E poi l'avv. Alberto Mario Marcucci, podestà di Rieti e segretario della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Quindi, deputato. «*È proprio come lo vedevo uscire dall'atelier di Renato, accompagnato fin sull'arco della porta dal Fallerini e da tuo padre, entrambi in cravatta a farfalla. L'avv. Marcucci guardava a destra e poi a sinistra. Quindi, impugnando il suo bastone dal pomo argentato, elegantissimo nel doppio petto di grisaglia grigia, griffato Caraceni, fazzoletto al taschino ricadente in pieghe, feltro grigio per copricapo e scarpe bicolori a punta, aggrediva la piazza e solcava il pavimento di porfido fino alla sua stanza in Municipio*». Di lì egli parlò dell'avvenuta elevazione di Rieti a provincia; di lì decise, per sollecitazione mussoliniana, di realizzare la strada Lisciano-Pian de Valli, costo otto milioni degli anni '30, privilegiandola all'acquedotto comunale.

La quarantanovesima caricatura è per il sindaco socialista Angelo Maria Sacchetti-Sassetti, versione prefascista e post-fascista. Docente raffinato, storico e politico, maestro di virtù oggi ignorate per gran parte dai suoi stessi eredi di ideologia, Sacchetti è nella sua caricatura un signore con propensione a trasformasi in profeta. Scalzato ai suoi tempi dai professorini del PSI locale, Sacchetti finì al «Quattro Stagioni» dove trascorse lunghi pomeriggi nella sala da té. «*Chiamavamo quel locale* — ricorda Lamberto — *il Cimitero degli Elefanti. Quasi tutti i miei personaggi passarono per quella sala. Certo, non gli uomini dei vicoli pure da me ritratti, perché era loro preclusa, ma gli altri, quelli che pure con me avevano un legame, magari uno solo: quello di essere, al di là delle apparenze e dei ruoli nella storia e nella cronaca cittadina, dei borghesi inclini al quieto vivere, legati alle proprie opinioni più o meno palesi*».

La carica dei duemila

Molti giovani gareggiano con il solo gusto del risultato. La Studentesca Cassa di Risparmio è per lo sport contro ogni deviazione. I meriti di Milardi.

di Mauro Cordoni

Lo sport come cultura di un popolo di una nazione! Un patrimonio da preservare a beneficio soprattutto dei giovani che hanno bisogno di ideali duraturi per emergere dalla giungla di questa nostra vita dimentica, purtroppo, di quei valori che si compendiano nella dignità dell'uomo.

La collettività, attaccata in maniera ignobile da fenomeni subdoli come droga, mafia e terrorismo, cerca disperatamente un'ancora di salvezza rivisitando, sotto certi aspetti, gli elementi cardine della coscienza umana che non può disattendere gli obiettivi primari del vivere comune: il rispetto della vita e, in questo rispetto, la possibilità di convivere, ognuno con le proprie idee, i propri intendimenti.

In questa ottica, lo sport viene chiamato, sovente, in causa come volano indispensabile per ridare credibilità alla nostra vita e, oseremo dire, per dare un significato più nobile alle nostre azioni. Lo sport, insomma, assurge, in più di un'occasione, a rango di ambasciatore, fra i più accreditati, nell'ambito di quei conflitti che l'umanità, per l'innato gioco perverso dell'«io egoistico» riesce a creare.

La Cina fu avvicinata, inizialmente, con l'organizzazione di un torneo di ping-pong e, notizie di questi giorni, il nuovo stato della libera Palestina non ha trovato di meglio che creare una squadra di calcio per far conoscere al mondo intero le sue intenzioni di pace.

Sport, quindi, come bene da difendere da qualsiasi attacco provocatorio e, in particolare, dai tentacoli di quella «belva» affamata che veste l'abito del commercialismo più sfrenato. E questo è il punto! Infatti, dati alla mano, i risultati indicano che i numerosi paladini di crociate fondamentalmente necessarie per il riordino morale del viverè comune, hanno vesti da monaco e cuore da... lupo. Il «vitello d'oro», in definitiva, ha preso il sopravvento, nonostante una pletora di imbonitori si sforzi di farci capire il contrario.

Piccoli atleti della Studentesca Cassa di Risparmio di Rieti.

Le ultime olimpiadi saranno ricordate, per molti anni a venire, per la favolosa organizzazione e per la vasta partecipazione in «fratellanza», ma rimarranno dolorosamente impresse nel cuore degli sportivi per i numerosi fatti connessi con il «doping».

Atleti che per un sogno milionario sfidano le naturali leggi della natura ormai non si contano più. Vanno crescendo proporzionalmente all'aumento degli appetiti di quelle imprese che hanno trovato più utile barattare la meravigliosa parola di mecenate con quella più orrenda, ma più redditizia, di sponsor. Ed il fatto sta dilagando, purtroppo!!! È bene, però, che di fronte a questa tendenza non si abbassi la guardia. I nostri giovani hanno bisogno di credere, oggi più che mai, ad una società che intende darsi un volto ed una struttura nuovi, per lasciare a loro gli spazi necessari per mettere a profitto le proprie attitudini. Certi baluardi, sembrerà strano, stanno trovando terreno fertile in ambienti territorialmente limitati ed ancora deboli da un punto di vista socio-economico. Il segnale non può essere che dei migliori, proprio perché nelle difficoltà si realizzano le iniziative più importanti. In questo senso, possiamo affermare che la città di Rieti è stata fortunata. La schietta passione di un gruppo di uomini, capeggiati dall'impareggiabile Andrea Milardi, e la lungimiranza di un Istituto di Credito cittadino, hanno dato vita ad una società di atletica, a livello giovanile, che ormai è conosciuta in tutta Italia ed anche fuori dei confini nazionali.

Vedere tanti giovani, *più di duemila*, gareggiare con il solo gusto del risultato, per la difesa di un ideale che si configura nella propria squadra o nella propria scuola, riconcilia l'animo con la vita e riaccende un poco del «defunto» ottimismo. E fra questi giovani nascono anche numerosi campioni (Cipolloni, Tozzi, Tarantino, Boncompagni etc...) i quali portano impresso il marchio di una educazione morale che Milardi e soci hanno saputo imprimere nel corso delle diuturne lezioni. L'atleta forgia l'uomo e viceversa, ed i ragazzi dell'Atletica Studentesca hanno tutti i presupposti per dare un esempio concreto per cercare di sovvertire un andamento che ripugna a quanti credono ancora nello spirito di De Coubertin. E i tecnici, Milardi in prima linea, non si peritano di dare l'esempio, anche a scapito di importanti legami di... amicizia.

Nella foto: squadra di corsa campestre.

La ferma denuncia di certi fatti scandalosi, che hanno coinvolto il team nazionale, è un fatto dei nostri giorni e quanti, agli inizi, hanno storto in naso per la... «sbadataggine» di Andrea oggi, non possono che fare ammenda e riconoscere che i giovani dell'Atletica Studentesca sono forti perché, tra l'altro, son saldi nei tecnici certi principi fondamentali di etica professionale.

Si potrebbe obiettare, giustamente, che tutto, nel campo specifico, diventa più facile in quanto l'ambiente di lavoro è sano ed ancora lontano dai miraggi della bolgia commerciale che sta inquinando ogni risultato sportivo. E questo può essere anche vero! Però, se il prof. Milardi e la Cassa di Risparmio di Rieti stanno portando a termine il loro quindicesimo anno di collaborazione, con il solo intento di tenere svegli nei giovani sentimenti tanto importanti per il futuro, possiamo anche credere — anzi lo vogliamo credere — che qualora qualche campione dovesse diventare una star di prima grandezza non vedrà mai in un meeting un «affaire» da risolvere, in linea preliminare, con l'incasso di un... lauto assegno. ■

L'industria, il lavoro, la finanza

Tra le banche è scoppiata la guerra. Il via agli insediamenti, pressoché liberalizzati a causa dell'applicazione della nuova legge e, quindi, dell'unificazione dei mercati europei previsti per l'ormai fatidico 1992, è dato dalla notizia che, entro pochi mesi e senz'altro prima di Pasqua, la Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno aprirà uno sportello a Rieti nel centralissimo viale Matteucci. L'istituto piceno si sistemerà in locali molto ampi, che saranno adeguatamente attrezzati.

La primitiva attività, che è di proprietà di uno dei più noti operatori commerciali reatini, si trasferità nella sede in Via S. Francesco, prossima ai punti di vendita dello stesso operatore. In questo modo si farà posto alla banca della confinante provincia di Ascoli Piceno, che viene a muovere le acque in un mercato che, da decenni, non aveva visto insediamenti diversi da quelli che tradizionalmente operavano sulla piazza.

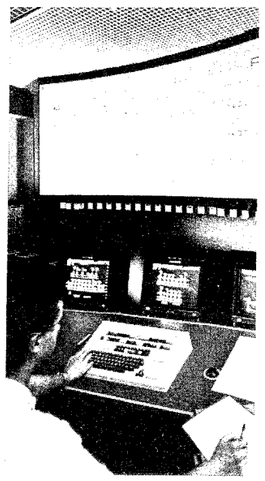
Non sarà da attendere molto che questa mossa della concorrenza marchigiana susciterà prevedibili reazioni, con sconfinamenti di istituti bancari reatini possibilmente nella città dell'Anisetta Meletti.

La Cassa di Risparmio di Rieti ha pubblicato interessanti notizie riguardanti l'economia locale e quella della Terza Italia, che grosso modo è riferita al Centro del nostro Paese. Il grado di internazionalizzazione delle industrie reatine è del 35,5% e nel Lazio lo registra superiore soltanto Frosinone con il 38,8%. Rieti è sopravanzata da Ascoli Piceno con il 41, mentre resta indietro Terni con il 32,9 e Perugia con il 16%. Il PIL (Prodotto Interno Lordo) prodotto da Rieti nel 1985 è stato di 1.748 miliardi di lire, ma gli esperti calcolano che quello del 1988 è stato senz'altro superiore ai duemila miliardi di lire. Le industrie reatine hanno esportato all'Estero per 296 miliardi, mentre le importazioni sono state di 325 miliardi di lire.

La Banca Popolare di Sovvenzione di Rieti ha riaperto la propria agenzia di Piazza Marconi dopo i tre mesi che, per consentire i lavori di ristrutturazione della sede, era stato necessario spostare gli sportelli all'interno del cortile del Provveditorato agli Studi. Questo disagio è stato adesso eliminato, con la attivazione dell'agenzia completamente ripristinata e migliorata.

È stato realizzato un grande salone, sono state create nuove sagrestie e nuove cassette di deposito; i banconi sono più confortevoli ed efficienti, mentre l'azienda ha realizzato altri uffici nella parte interna dello stabile che occupa da anni. La clientela ha accolto favorevolmente l'iniziativa ed ha apprezzato l'impegno del Presidente della Banca Popolare di Sovvenzione di Rieti, dott. Antonio Rosati Colarieti, il quale, con il proprio Consiglio di Amministrazione, porta avanti una politica di espansione e di rinnovamento di tutto l'istituto, ben coadiuvato da un manager di valore quale è il direttore generale della Banca Popolare dott. Di Ruscio.

La Società Telettra è interessata, insieme alla Società Marconi, alla realizzazione del progetto di posa nel mar Tirreno di cavi con fibre ottiche per le comunicazioni a distanza tra Genova, tutta l'Italia Settentrionale, l'Europa e Palermo, con la Sicilia. La società, che fa parte della holding Fiat, si è aggiudicata l'appalto insieme all'altra società italiana.



I risultati della gara sono favorevoli allo stabilimento reatino della Telettra, dove saranno progettati e realizzati gli impianti delle centrali telefoniche sia di Genova che di Palermo.

La Marconi, invece, realizzerà le fibre ottiche che, sistemate in cavi speciali, saranno adagiate da una nave appositamente attrezzata lungo i fondali del mar Tirreno. La commessa è per parecchi miliardi di lire ed ha connotazioni di notevole prestigio per l'azienda reatina. Come è noto nelle fibre ottiche, di un diametro inferiore a quello di un capello, possono correre milioni di informazioni in contemporanea e quindi milioni di conversazioni telefoniche.

La Cassa di Risparmio di Rieti realizzerà, prima dell'estate, la completa ristrutturazione del palazzo che possiede in Contigliano ed all'interno del quale è situata la locale agenzia dell'Istituto. Per l'esecuzione dei lavori è stato stabilito un appalto concorso fra imprese che si apprestano a cimentarsi tra loro, attraverso la proposta di soluzioni di avanguardia per la realizzazione di una struttura moderna e funzionale, dotata di tutti i più recenti sistemi di sicurezza.

La spesa che l'Istituto di via Garibaldi si appresta a sostenere si aggira attorno agli ottocento milioni di lire. A lavori ultimati, la sede di Contigliano risulterà una delle più adeguate e potrà espandere la sua influenza in tutta la zona dei centri che si trovano sulla strada nazionale che va da Piani di Poggio Fidoni a Contigliano, Limiti di Greccio, Pie' di Moggio.

Piccoli «Picasso» a Piani S. Elia

Ottimamente riuscito il concorso di disegno organizzato dal gruppo giovanile.

Oltre venti bambini dai 3 anni ai 10, suddivisi in tre categorie hanno partecipato al Concorso di disegno riservato agli alunni delle scuole materne ed elementare di Piani di S. Elia, sul tema: «Il Natale oggi».

Per l'esecuzione dei disegni è stato messo a disposizione il salone parrocchiale. Qui i piccoli «Picasso» hanno potuto realizzare, senza l'ausilio dei numerosi e attenti genitori presenti, con le proprie mani e la personale creatività, tanti piccoli capolavori.

Con i disegni è stata allestita una mostra rimasta aperta per l'intero arco delle festività natalizie. Nel corso dell'esposizione una giuria composta dal sacerdote P.Pio Saccucci, dal pittore Carmelo Sarcià, dall'insegnante Anna Rita Sofia, dalla maestra d'arte Marilena Domeniconi, ha visionato i piccoli «capolavori».

Il loro compito si è rivelato tutt'altro che facile in quanto la qualità dei disegni è stata ottima sotto ogni profilo. La molteplice capacità di interpretare «il Natale oggi», con svariate sfumature tipiche dei bambini, i quali sono acuti osservatori e sentori di cose che spesso sfuggono agli adulti, ha indotto la commissione a decidere di segnalare più di un disegno per categoria.

I primi segnalati sono risultati: Valerio Bianchetti di anni 5, Tomassina Cacchiarello di anni 7, Marianna Ianni di anni 9. Una menzione di merito è andato alla piccola Ilaria Giovannelli di anni 3.

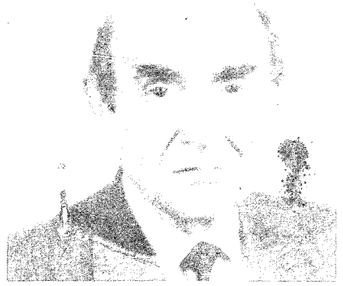
Un regalo di partecipazione è stato offerto dalla «Befana» a tutti i bambini concorrenti per premiare la loro spontaneità e genuinità nell'aver saputo esprimere col disegno il loro personale pensiero sul Natale.

Alla cerimonia di chiusura, ottimamente organizzata dal gruppo giovanile di Piani S. Elia, guidato dalla responsabile Marilena Domeniconi, oltre alla «Befana» è intervenuto il poeta Antonio Ceccarelli, il quale ha regalato a tutti i presenti la lettura di alcune sue poesie in vernacolo reatino, tratte dalla rappresentanzione del Presepe Vivente allestito a Greccio nel 1973-74, in ocasione del 750° anniversario del Presepio di S. Francesco. La sua bravura di autore ha suscitato interesse in quanti lo hanno ascoltato per la prima volta e, lo ha rinnovato, in quanti già lo conoscevano.

Il pomeriggio di festa si è concluso con l'estrazione di una tombolata tra la gioia di tutti.

Il successo così ottenuto è di buoni auspici per la lodevole iniziativa del gruppo giovanile di Piani S. Elia, organizzatore di questo primo incontro di bambini e gli ottimi risultati conseguiti spronano a ripetere e ad ampliare questa esprienza. **(Giuliana Brunelli).** ■

Addio, Fernando



Fernando Moroni, un fratello ed un amico buono e stimato, ha cessato di vivere su questa terra ed essendo stato cresciuto alla speranza della Resurrezione, siamo certi che sarà stato chiamato a glorificare Dio insieme a Gesù Cristo ed a tutti i Santi.

Fernando aveva iniziato da tempo un cammino di fede nella Parrocchia di S. Michele Arcangelo ed era responsabile di una comunità neocatecumenale.

Ha avuto così la possibilità di fare una esperienza irripetibile insieme a tanti altri fratelli che, con l'aiuto e l'ammaestramento della Chiesa, cercano di vivere nella Speranza e nella Consolazione.

Alla liturgia funebre c'era tanta gente, tanti fratelli e tanti amici che avevano conosciuto la bontà di cuore di Fernando.

La sua morte ci ha consentito di riflettere sulla vita di tutti i giorni e ci ha permesso di star vicino alla famiglia, alla moglie, ai figli, al nostro collega Marcello.

A Vazia giovani sempre protagonisti

Solitamente vengono proposti episodi tristi, vicende raccapriccianti, polemiche assurde, che acuiscono l'angoscia e la depressione dell'animo umano.

Per qualche attimo ho avuto la sensazione di sognare e quasi stentavo a credere che il dono di serenità vissuto in questo periodo fosse realtà!

Tutto è stato talmente insolito e bello da coinvolgere favorevolmente numerose persone, anche dell'ambiente estraneo a Vazia.

In due settimane circa è stato un susseguirsi di sensazioni meravigliose e stupende, che hanno contribuito ad alimentare la gioia dell'evento natalizio.

Sono stati, anzitutto, i ragazzi della Scuola Elementare a regalare alla popolazione della parrocchia di Vazia un momento di freschezza e di entusiasmo, presentando due recite sul tema natalizio: «Natale, volersi bene», e «Veglia sotto le stelle».

Nella Chiesa parrocchiale di Madonna del Passo è stato allestito un presepe davvero originale e significativo, che costituiva per il fedele un'interessante catechesi sul Natale.

Altro momento vibrante e festoso è risultato l'appuntamento della Befana, in cui circa cento ragazzi hanno ricevuto un dono, mentre altri premi sono stati assegnati ai vincitori del Concorso dei presepi organizzato tra i ragazzi della vasta parrocchia. Il momento più emozionante ed esilarante del periodo natalizio è risultato lo spettacolo del Recital: «Caino e Abele», replicato anche a Cittaducale dopo la prima rappresentazione effettuata a Madonna del Passo.

Superlativa e strepitosa è risultata l'interpretazione dei circa sessanta giovani, tra attori e componenti del coro.

Apprezzamenti e consensi sono stati espressi da numerose persone estranee alla parrocchia, intervenute allo spettacolo, favorevolmente impressionate dalla bravura e disinvoltura dei giovani interpreti.

In effetti, il fenomeno dell'intensa e vivace attività svolta negli ultimi mesi a Vazia ha suscitato un clima di soddisfazione e di entusiasmo in tutto l'ambiente, coinvolgendo addirittura persone di altre località, che ora tentano di emulare il «miracolo» della parrocchia di S. Maria delle Grazie.

Certo, è doveroso constatare che da qualche tempo una nuova firma si è aggiunta tra i corrispondenti di «Frontiera» e tutto questo con l'unico obiettivo di far risaltare il «bene», che è presente tra noi, con l'intento di favorire un'edificazione negli altri. **(Francesca Chiaretti)**

Ad Antrodoco seminario sulla cooperazione

Promosso dall'Unione cooperative per discutere sull'occupazione giovanile.

Promosso dall'Unione Provinciale Cooperative di Rieti e dall'INECOOP con la collaborazione della coop.va INTEROCREA, presso la sala ex Super Cinema in Antrodoco, si è svolto un importante seminario sulla cooperazione quale strumento per l'occupazione dei giovani nel mezzogiorno, al quale hanno partecipato circa 150 giovani cooperatori.

Ai convenuti ha rivolto un indirizzo di saluto il Sindaco di Antrodoco prof. Elvezio Cipriani, il quale nel suo intervento ha posto l'accento sulla disponibilità dell'Amministrazione Comunale alla risoluzione dei problemi occupazionali dei giovani, sulla scorta dei mezzi offerti dalle leggi operanti nel mezzogiorno.

Su interventi legislativi a sostegno della cooparazione giovanile nel mezzogiorno, ha parlato la sig.na Fabiola Di Loreto, dell'ufficio Mezzogiorno della Confcooperative. È stata la volta quindi del sig. Olivio Serani - Assessore dell'Amministrazione Prov.le di Rieti - su il ruolo degli enti locali nel Mezzogiorno, del sig. Felice Miccadei, sulla cooperazione di solidarietà sociale.

L'assessore comunale di Antrodoco sig. Maurizio Faina ha trattato l'art. 23 della legge 67/88 sull'occupazione giovanile. Il Sindaco di Castel S. Angelo prof. Otello Anibaldi si è soffermato sull'impegnativo tema del terziario e cooperazione.

Il giovane Presidente della Cooperativa INTEROCREA sig. Paolo Longhi ha relazionato sulla esperienza nella cooperazione.

Ha concluso i lavori del Seminario, che è stato attentamente seguito dai giovani convenuti, il Direttore dell'Unione Prov.le Cooperative sig. Enzo Santilli che si è soffermato proprio sull'art. 23 della finanziaria e sulle varie norme in favore dell'occupazione giovanile.

Dopo aver annunciato per il 1989 una serie di iniziative a favore della cooperazione esistente e di quelle che si dovrà promuovere con progetti che diano respiro ai giovani disoccupati nella zona Cassa e che duri nel tempo. ■

Salvati confermato segretario

Presso la Segreteria provinciale dello SNALS (Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori Scuola) si è proceduto nei giorni scorsi al rinnovo dei quadri dirigenti.

Gli insegnanti dei vari ordini e gradi di scuola ed il personale non docente hanno eletto direttamente i propri rappresentanti nel nuovo Consiglio Provinciale, nelle Consulte di settore, nei Collegio dei Sindaci e dei Probiviri.

All'unanimità è stato riconfermato Segretario Provinciale dello SNALS il Preside Sandro Salvati, mentre la Segreteria risulta così composta: prof. Luciano Isceri (Vice-Segretario), rag. Toraldo Perotta (Segretario Amministrativo), ins. Germano Castrucci, prof. Francesco Figorilli, ins. Ivan Masini.

Gli anziani della Valle del Velino discutono i problemi della categoria

Si è svolta ad Antrodoco la 3° Giornata dell'Anziano, patrocinata ed organizzata dall'Amministrazione Comunale, con la collaborazione dei Sindacati Pensionati CGIL, CISL, UIL.

La festa ha avuto inizio con la celebrazione della S. Messa.

Alle ore 11 presso la Sede delle Scuole, si è tenuto un interessante dibattito al quale hanno partecipato Amministratori e sindacalisti.

Sono intervenuti al dibattito il Sindaco, l'Assessore ai Servizi Sociali, i Segretari del Sindacato Pensionati Sig.ri Vittorio Matteocci, Stefano Donanti e Filippo Cardellini.

Erano presenti per i Sindacati anche i Sig.ri Primo Violini e Domenico Vigliano.

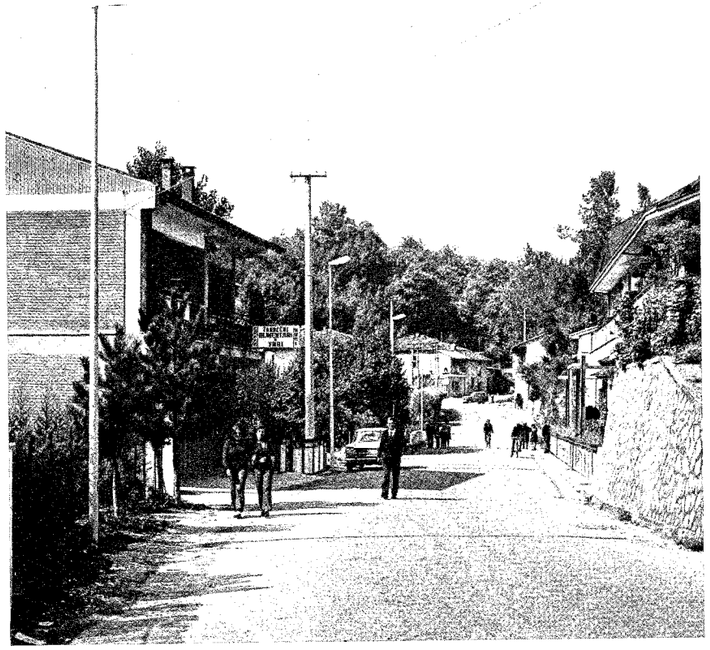
I rappresentanti dei sindacati hanno esposto la piattaforma rivendicativa della categoria portata avanti unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali, soffermandosi principalmente sui Servizi Sociali, che le Amministrazioni Comunali devono erogare, per legge, a favore delle persone anziane.

Terminato il dibattito è stata consumata una buona colazione offerta dall'Amministrazione Comunale.

Il pomeriggio è stato animato da molta allegria con danze ed uno spettacolo di arte varia in dialetto reatino.

La Giornata si è conclusa con l'impegno, da parte della Amministrazione Comunale, di realizzare il Carnevale dell'Anziano.

Nel Cicolano: «Svizzera italiana», tarda l'atteso decollo



Capita di fare il giro per il Cicolano, magari attraversando la vallata servendosi del moderno tratto di superstrada e poi della vecchia e tortuosa statale Cicolana.

Paesi e paesi si presentano ai nostri occhi, di notte illuminati da moderni lampioni e di giorno dai colori suggestivi di una natura lussureggiante e sempre suggestiva, in ogni stagione dell'anno, quella natura che fece definire la zona intera da Cesare Cantù, la Svizzera italiana.

Forse il visitatore disattento crede che questa zona sia ormai confinata ad essere la zona della domenica, la zona del riposo e del silenzio ed ignora, troppo spesso, la vitalità ed i problemi che anche i piccoli centri che punteggiano la valle ancora presentano.

Una maggiore attenzione alle possibilità di decollo della zona, nell'ambito dell'economia provinciale e regionale si rivela proprio necessaria, soprattutto perché queste possibilità, se non sfruttate in pieno, rappresenteranno, per l'intero contesto provinciale un treno perso. Giovani ed anziani attendono che qualcosa di reale si muova per tutta la zona. I primi nel senso che sperano in un lavoro che non li costringa ad emigrare come tanti conterranei, i secondi in servizi, soprattutto umani che garantiscano loro una serena vecchiaia, senza essere costretti a lasciare le loro antiche abitudini, i loro focolari, le voci amiche della loro terra. Ma perché ciò si realizzi occorre uno sforzo di vera fantasia, uno sforzo che coinvolga tutte le forze politiche locali in una comune analisi delle problematiche, non più falsate dall'endemico campanilismo miope e bieco che da sempre ha afflitto la zona, la quale, in tutta la sua connotazione geografica, da S. Anatolia a Capradosso, ha molto da offrire, non solo dal punto di vista turistico, ma anche e soprattutto da quello produttivo. Nè è una novità il fatto che, numerose cooperative sono già in attività per valorizzare i prodotti locali.

Ma ciò soltanto non basta: bisognerà operare perché tutto il territorio riesca a dare quanto può. Si pensi al patrimonio montano ed a quello boschivo, dove un allevamento intensivo, affiancato da attività di trasformazione dei prodotti, potrebbe dare moltissimo.

È per questo che ai politici in primo luogo, ma anche a tutti gli abitanti, spetta il compito non troppo arduo di operare perché il tanto atteso decollo della zona possa divenire realtà. **(Henny Romanin).** ■

Una lettera per un proverbio assai diffuso

Abbiamo ricevuto una lettera a firma del sig. Loreto Troiani di Petrella Salto, nella quale si esprime dissenso sull'articolo «Raglio d'asino non sale in cielo» (N. 24 di Frontiera) che denunciava il fatto che qualcuno, adulto, avesse preso in giro in giovane per l'impegno profuso nelle celebrazioni liturgiche come lettore.

Il dissenso è giustificato con il fatto che a Petrella la gente «è di profonda fede cristiana e di devoto legame alla Madonna».

Di ciò siamo lieti e ne siamo già a conoscenza e ciò è dimostrato anche dal fatto che Petrella è quasi sempre presente nelle nostre pagine proprio per questo.

L'articolo in questione, comunque, prende spunto da un'omelia pronunciata dal Parroco in una domenica d'Avvento a Petrella e nella quale si stigmatizzavano i fatti denunciati dall'articolo, il quale, nella seconda parte, anche per incoraggiare il giovane Federico, porta esempi tratti da esprienze scolastiche personali dell'articolista che, proprio per questo, non si riferiscono affatto né a Petrella né a persone di Petrella, come ben si legge dall'articolo stesso e quindi, parlano di fatti «d'altro luogo e d'altro mese» che sono portati ad esempio per indicare una mentalità diffusa proprio nell'Italia centrale e che ha le sue radici in certe ideologie ottocentesche tarde a morire.

Forse il nostro lettore ha ragione a dire che è cosa ingiusta usare l'asino, la povera bestia presente nella grotta di Betlemme e nella fuga in Egitto, in senso dispregiativo. Siamo certi che si offenderebbe se si sapesse paragonato a certa gente! Ma i modi di dire, come quelli usati dall'estensore del titolo, sono mutuati dalla lingua corrente ed il proverbio, lungi dal coinvolgere il povero equino, come il nostro lettore saprà, è di uso assai diffuso.

Lo ringraziamo, comunque per il dissenso, anche se nessuno, e tantomeno l'articolista, ha mai messo in dubbio la fede dei Petrellani che è nostra e ciò fu dimostrato anche dalle reazioni della gente, informata dei fatti di cui all'oggetto dell'articolo, insieme allo stesso articolista, dalla omelia di cui sopra, di cui, evidentemente, il nostro lettore non è venuto a conoscenza. D'altra parte riteniamo che Frontiera debba anche porsi a disposizione della pastorale delle Parrocchie, specie quando ciò può servire a correggere errori. ■

Storie di ragazzi d'altri tempi

La vita tra il piccolo paese e la piccola città. La morte nella nebbia di Milano.

Quando solo nella notte mi lascio andare ai miei pensieri, mi chiedo: dov'è la vita? Dove sono i miei compagni ridenti d'un tempo, il mio professore di filosofia saggio e irrequieto, mia nipote morta suicida perché stanca di vivere? Dov'è il mio amico malato di cuore?

Lo ricordo come un fratello da lungo tempo perduto, rivedo il suo volto sofferente e pallido, il suo vestire sempre ordinato, i suoi scherzi improvvisi. Sento di nuovo le voci dei miei vecchi compagni e amici lungo la strada del paese, nei vicoli, la prima musica americana, il suono della chitarra. Erano i miei amici abituali, Tonino, Pietro, Agostino e... Alfio, con le ingenue ambizioni di studenti di paese aspiranti «intellettuali», moderatamente entusiasti di tutto, pronti a sorridere e a pensare.

Vivevamo tra il piccolo paese e la piccola città. Faceva fresco nelle notti d'estate quando cominciava a suonare la chitarra con garbo e a cantare vecchi motivi ora dimenticati e introvabili. Facevamo lunghe e amichevoli chiacchierate, animate discussioni a proposito dei nostri modi di pensare la vita. Ce ne andavamo per la strada nella notte, nell'aria fresca e dolce i grilli ci facevano compagnia. Il paese andava a dormire e l'unico rumore era l'abbaiare dei cani e noi a canticchiare e a parlare sommessi. Non c'era niente di speciale in quello che facevamo, stavamo semplicemente chiacchierando e ci raccontavamo storie di scuola e impressioni di vita seduti sul muretto della strada o sulla soglia della casa di Tonino. Ci raccontavamo le cose della nostra infanzia mai dimenticata, i tremori dell'adolescenza, le aspirazioni della giovinezza che doveva ancora arrivare. Erano gli anni in cui un dolore ci prendeva ogni volta che vedevamo la ragazza che ci piaceva andarsene in direzione opposta alla nostra.

Sono morti e sepolti i giorni passati in allegria a ballare in case amiche, a fare lunghe passeggiate nel cuore della notte, a giocare partite interminabili «a biliardino» e «a palla» nella strada.

Era un ragazzo scherzoso e triste, sincero e generoso, ragionevole e dispettoso. Gli piaceva la vita e la vita lo ha abbandonato nel fiore degli anni. Voleva trovare qualcosa e fermarsi. Voleva sposare una ragazza per riposare insieme a lei finché non fossero diventati vecchi. Trovò la ragazza ed era anche carina. Ma una mattina, presto, le campane suonaro «a morto» per lui, poche ora prima di salire le scale di via della chiesa per essere felici.

Era andato a morire lentamente nella nebbia di Milano. Era solo, triste, sfinito nella grande ed equivoca città dove gli altri ti fuggono accanto e i filobus stridono all'alba sulle rotaie. Era stanco e sperduto in una città remota piena di insidie per le sue precarie condizioni di salute. Non si era mai sentito così triste come in vita sua, in una città deprimente e fredda come Milano, lontano dalla sua ragazza e dalla famiglia.

Fu un momento melanconico l'ultima volta che lo vidi e gli parlai all'ospedale in un caldo giorno di agosto del 1968. Non ci saremmo rivisti mai più. Se ne andò in silenzio, in settembre, alla fine di un'estate tanto luttuosa per il vecchio paese della nostra infanzia. E i sogni finirono.

Stavamo insieme e pensavamo di essere amici per sempre. Gli anni sono passati abbondanti, ad uno ad uno, dietro di noi, molte cose sono cambiate, noi siamo cambiati ci siamo divisi, qualcuno manca all'appello e riposa nel vecchio cimitero... e tutto questo è molto triste. Tutto è finito, dimenticato e cambiato, tranne il fiume, le colline, la strada... ma sono cambiati anch'essi.

Così quando mi accade di frugare nella memoria e rivedo le figure del passato e l'unica certezza mi appare il lento e inesorabile invecchiare, allora il mio pensiero ritorna ai morti, ai volti noti, agli anni della prima giovinezza, al mio amico Alfio. **(Sandro Pasquini).** ■

Tra un anno la nuova chiesa

Se le cose procederanno al ritmo attuale, presto le 120 famiglie di Ornaro Basso, delle quali la metà residenti sul posto, le altre stabilmente a.Roma, ma il sabato e la domenica presenti nel paese natio, avranno una chiesa nuova di zecca.

I lavori, iniziati nel mese di Settembre dello scorso anno, sono a buon punto. Sotto la direzione dell'Ing. Bruno Mancini, l'Impresa ha realizzato le strutture portanti ed il campanile in cemento armato per una spesa di oltre 35 milioni, interamente coperta dalle offerte della popolazione (circa 26 milioni), che Lorenzo Tosoni e Alfredo Masci si sono fatti carico di raccogliere, nonché da un contributo della Curia Vescovile di Rieti.

Certamente per le tamponature, la copertura, gli infissi, il pavimento, saranno necessarie altre somme, ma gli abitanti di Ornaro Basso sono conosciuti per la loro generosità, della quale hanno dato ampia testimonianza per questo primo lotto di lavori. È fuori di dubbio, però, che gli ornaresi gradirebbero che il Comune, la Comunità Montana, gli Istituti Bancari reatini, venissero in loro aiuto con i contributi che l'iniziativa merita.

In questa ridente frazione di Torricella l'aspettativa è molta. Qualcuno dice: «Sarebbe molto bello poter celebrare la Messa di mezzanotte del prossimo Natale in una chiesa tutta nostra, anziché nell'edificio scolastico».

Un augurio che vuol essere di stimolo per tutti, un sogno che anche noi di *Frontiera* vorremmo si avverasse presto. ■

BANCO DI SANTO SPIRITO
FONDATO NEL 1605
s.p.a. capitale sociale e riserve L. 539.500.000.000
sede sociale e direzione centrale in roma
237 FILIALI
presente nei principali centri finanziari esteri
(GRUPPO IRI)

ANGELO MARTELLUCCI
Noleggio Pullman

Ufficio: Via Picerli, 47/A
Telefono (0746) 483751
Garage: Via Salaria per L'Aquila, 25/A
Telefono (0746) 42790
Gite turistiche, viaggi organizzati, pellegrinaggi
(sconti particolari per comunità parrocchiali)

Ristorante
Enoteca
LA PECORA NERA

Giovedi pesce
chiuso il venerdi
RIETI
Via Terminillo, 33
Telefono (0746) 497669